

PROLOGO



Scorza percorreva il condotto metallico, accompagnato dal rumore sottile delle unghie sulla lamiera. Il pelo grigio scuro, quasi nero, sfiorava la parete sudicia della tubatura e la coda strisciava sul fondo arrugginito.

Si fermò alla biforcazione e annusò l'aria che fluiva all'interno della condotta, muovendo il muso nell'oscurità; l'odore del mangime, confuso col tanfo caldo

dello sterco, gli solleticò le narici. Scorza si alzò sulle zampe e proseguì verso il piano superiore, spingendo il proprio corpo attraverso le anse del tubo.

“A forza di mangiare foraggio sei diventato grasso come una femmina gravida” sibilò una vocina.

“Sh!” soffiò Scorza, mostrando i lunghi incisivi giallastri. “Stai zitta, Vibrissa!”

Mentre saliva cominciò a sentire il battito metallico, che percorreva la tubatura come un’onda, facendo vibrare le giunzioni di metallo. Poco dopo arrivò alla grata.

Il ferro era stato rosicchiato sul lato destro, creando un varco abbastanza largo da lasciar passare un grosso ratto come lui. I monconi arrugginiti gli strapparono una ciocca di pelo.

“Maledizione!” imprecò Scorza, intrufolandosi dentro.

L’aria era densa del vapore che saliva dai loro corpi e nella penombra fumosa si distinguevano appena i dorsi scuri, stretti negli stalli d’acciaio. I bovini ondeggiavano al ritmo incessante della ruminazione, interrotto di tanto in tanto dal soffio di una flatulen-

za. Un battito sordo risuonava attutito attraverso le pareti, come una breve scossa, facendo tintinnare le strutture metalliche.

Scorza annusò l'aria con rapidi movimenti del muso; poi proseguì, saltellando, verso il condotto del foraggio.

Il tubo scendeva lungo la parete arrugginita, faceva una curva a gomito e sbucava, come un gigantesco rubinetto, sopra il sistema di distribuzione.

Il ratto si accucciò sul condotto e aspettò pazientemente. Poco dopo un clangore risuonò attraverso il tubo e l'imboccatura cominciò a vibrare.

«Ci siamo!» si disse Scorza.

Il foraggio fuoriuscì in una cascata di trucioli color mattone e nello stesso istante il nastro trasportatore che correva attraverso gli stalli si mise in moto, distribuendo il mangime nei trogoli. Scorza si allungò verso il tubo, afferrò un truciolo e prese a sgranocchiarlo con calma.

Aveva scoperto il modo di entrare molte stagioni prima.

C'era voluto un po' di tempo per rosicchiare la grata che serrava la condotta d'aerazione, ma il ferro arrugginito si era rivelato più tenero dei suoi incisivi e Scorza era riuscito infine ad aprire un varco. Da allora visitava lo stabilimento ogni giorno.

Il ratto afferrò un altro truciolo: non era il cibo più saporito che gli fosse capitato di mettere sotto i denti, ma riempiva la pancia, ve n'era in quantità illimitata e non era difficile procurarselo. Lo stabilimento era la sua dispensa privata, una dispensa inesauribile e ben riscaldata anche d'inverno. Cosa può desiderare un vecchio ratto oltre a questo?

Scorza era troppo vecchio per cimentarsi nei combattimenti amorosi con i rivali più giovani e troppo scontroso per vivere nella colonia da sottomesso. Così aveva rinunciato alla compagnia dei suoi simili e già da un pezzo conduceva un'esistenza solitaria. Forse per questo aveva preso l'abitudine di parlare da solo, o meglio di parlare con la vibrissa che come un'antenna gli spuntava sul muso aguzzo più lunga delle altre. E lei, Vibrissa, gli rispondeva, quasi sempre per contraddirlo, con la voce sottile della sua

coscienza capricciosa e un po' acidula: la coscienza di un ratto.

Scorza mangiava senza fretta, servendosi direttamente dal tubo che versava il foraggio sopra il nastro trasportatore. Aveva imparato con precisione i procedimenti **della Factory**, che si ripetevano senza sorprese e senza errore al ritmo regolare del suo cuore meccanico.

«Ancora uno» si disse, allungando il muso verso il condotto. «L'ultimo pezzetto e si va.»

Ma la tubatura diede uno scossone e il foraggio smise improvvisamente di scendere.

«Ehi, che succede?» domandò il ratto, appoggiando le zampe sul bordo di metallo e guardando in fondo al tubo.

«Che succede là dentro?» ripeté e la sua voce echeggiò nel condotto. «Il foraggio dovrebbe uscire ancora!» protestò, osservando il nastro trasportatore che scorreva sotto di lui.

Dal buio arrivò in risposta un gorgoglio sommeso; il tubo fu percorso da una vibrazione che raggiunse l'imboccatura facendo tremare le zampe del

ratto. Subito dopo il foraggio riprese a scendere con forza, trascinandolo con sé.

«Aiu...»

In un istante Scorza scomparve sotto una cascata di mangime, mentre il sistema di distribuzione lo trasportava attraverso i recinti. Quando finalmente il nastro si arrestò, Scorza si fece largo in mezzo ai trucioli ed emerse alla superficie come un naufrago.

«...to!» esclamò cercando di ritrovare il respiro.

Le grosse narici umide scesero verso di lui e un alito caldo lo avvolse assieme all'odore di ventre ruminante.

«No!» urlò il ratto, riparandosi il muso con le zampe.

Il vitello saltò indietro per la sorpresa, andando a sbattere con il posteriore contro lo stallo d'acciaio. Sollevò le orecchie e osservò per un lungo istante quella strana creatura che, chissà come, era finita nella sua mangiatoia; poi di nuovo avvicinò il muso e...

«Fermo, lì!» gridò Scorza, agitando le zampette.
«Non avrai intenzione di mangiarmi?!»

Il vitello inclinò il capo e sgranò gli occhi.

«No di certo!» rispose.

La sua voce era delicata e gentile.

«Chi sei?» chiese, muovendo appena le orecchie.

«E come ci sei finito in mezzo al foraggio?»

Aveva una macchia di pelo bianco proprio al centro della fronte, che splendeva come una stella sul pelo grigio scuro.

Scorza non rispose. Fissava il vitello con espressione incredula perché mai e poi mai avrebbe creduto che quei corpi fumanti di vapore sapessero fare altro che mangiare e scoreggiare senza sosta.

«Chi sei?» ripeté il vitello.

Il ratto notò che aveva una vistosa targhetta gialla applicata all'orecchio sinistro, sulla quale era ben visibile il codice A550.

Il ratto emerse dal foraggio con tutta la coda, si scrollò vigorosamente e tentò di saltar fuori dal trogolo, arrampicandosi sulle pareti di acciaio; ma il metallo era troppo liscio per le sue unghiette.

«Accidenti!» imprecò, ricadendo all'indietro.

Allora si mise a correre nella mangiatoia, saltellando tra i musci dei bovini. «Vai già via?» chiese il vitello, allungando il collo dentro il trogolo. «Aspetta!»

Ma Scorza ne aveva abbastanza per quel giorno.

Quando finalmente riuscì a uscire dalla mangiatoia, il ratto si ritrovò a correre in una selva di zoccoli.

«Accidenti a me!» imprecò di nuovo, cercando di scansare le zampe dei bovini.

Salì sul tubo e riprese a zampettare lungo il perimetro dello stabilimento, tentando di ritrovare la condotta di ingresso.

«Eccola là!» esclamò, riconoscendo la grata arrugginita sulla parete di lamiera.

Si arrampicò sulla griglia, lanciò un'ultima occhiata ai dorsi scuri che ondeggiavano dentro gli stalli al ritmo **della Factory**, e scomparve nel tubo, accompagnato da un fruscio della coda.



Trascorsero alcuni giorni prima che la fame convincesse Scorza a tornare allo stabilimento.

Non era stata la caduta sul nastro trasportatore a spaventarlo, non così tanto, e nemmeno la fuga tra gli zoccoli, cercando di non essere schiacciato.

A sconvolgerlo era stata quella macchia di pelo bianchissimo che brillava sulla fronte del vitello, lo sguardo pieno di curiosità, la voce gentile e ami-

chevole. Rivedeva le stesse immagini ogni volta che chiudeva gli occhi: il muso che scendeva verso di lui, le grosse narici umide e, poco più su, quella macchia bianca, come una luce nel cupo grigiore dello stabilimento.

Per un po' andò a caccia di scarafaggi e lombrichi, che di notte si avventuravano tra le scatole di latta; ma il ricordo del mangime che sgorgava dal distributore lo convinse presto a tornare.

Quando giunse al condotto d'aerazione, riconobbe subito l'odore del foraggio e dello sterco trasportato dall'aria.

Scorza si infilò nel tubo, risalì fino alla grata e spiò all'interno, facendo sporgere il muso aguzzo attraverso le sbarre arrugginite.

Ogni cosa sembrava immutata dentro lo stabilimento: i bovini ondeggiavano lenti al ritmo del battito meccanico che scrollava gli stalli, il vapore risaliva dai loro corpi e si addensava nell'aria come una nebbia densa e fumosa.

“*Tutto tranquillo*” sibilò Vibrissa, con la sua voce sottile come uno squittio. “*Via libera.*”

Scorza superò la grata con un guizzo e puntò dritto verso il condotto del foraggio, zampettando sul grosso tubo che correva lungo la parete di lamiera.

I bovini sfilavano sotto di lui, tutti uguali, con le teste sprofondate nell'ombra che colmava i trogoli.

Scorza giunse al condotto, sbirciò con un occhio alle proprie spalle e si mise in attesa.

Non ci volle molto perché il mangime prendesse a scendere, accompagnato dal ronzio del nastro trasportatore.

Il ratto afferrò un truciolo di foraggio e prese a rosicchiarlo con avidità. Poi ne prese un altro, un altro ancora e continuò finché si sentì sazio.

“Ora sì che si ragiona!” disse Vibrisa. *“Il mondo è tutto diverso con la pancia piena.”*

Mentre percorreva il tubo nella direzione contraria, Scorza pensò che era stato uno stupido. Non c'era davvero nessuna ragione di avere timore; lo stabilimento era sempre lo stesso, immutabile. Arrivò persino a dubitare di ciò che ricordava. Forse era stato vittima di una specie di allucinazione, uno strano sogno a occhi aperti. Il mangime lo aveva travol-

to, facendolo cadere sul nastro trasportatore, questo lo ricordava bene; e forse uno di quei bovini lo aveva davvero sfiorato con il suo muso enorme, ma il resto... il resto era frutto di suggestione. Quelle creature non sapevano certo parlare e di sicuro non ve n'era nessuna tra loro che avesse una macchia bianca sul muso, una macchia bianchissima che splendeva nel grigiore fumoso della *Factory* come una...

«Eccoti qua! Sei tornato, finalmente!»

Scorza saltò sul tubo per la sorpresa. Poi, lentamente, voltò lo sguardo verso il recinto.

Il vitello teneva il muso all'insù e lo fissava con un'espressione piena di entusiasmo, sventolando le grandi orecchie. La macchia bianca splendeva come una lanterna.

“*Non fermarti!*” disse Vibrissa. “*Scappa, dai retta a me!*”

Scorza esitò, come se una forza invisibile gli avesse invischiato le zampe.

“*Via, Scorza!*” insisté Vibrissa. “*Alla grata, muoviti!*”

Ma il ratto sembrava perplesso, quasi intontito. Quella creatura goffa, che lo fissava dallo stallo con

gli occhi pieni di curiosità, era almeno un migliaio di volte più grande di lui. E tuttavia Scorza sapeva per certo che si trattava di un cucciolo, un gigantesco cucciolo di bovino.

«Come ti chiami?» chiese il vitello, inclinando delicatamente il capo da un lato.

“*Scappa, Scorza!*” ripeté Vibrissa con tutta la voce che riuscì a trovare. “*Prima che sia troppo tardi!*”

Il ratto scrollò la testa, come se volesse allontanare un pensiero molesto, distolse lo sguardo e riprese a zampettare sul tubo.

«No, aspetta!» lo supplicò il vitello, allungando il collo verso la condotta. «Dimmi almeno come ti chiami!»

All’udire il suono dolcissimo di quella voce, il ratto sembrò rabbrivire ed esitò ancora.

“*No! Non farlo!*” lo implorò Vibrissa.

Ma anche nella vita di un roditore esiste un destino a cui non ci si può sottrarre.

«Scorza. Mi chiamo Scorza.»

Il vitello saltellò nel recinto per l'eccitazione, andando a sbattere contro la barriera metallica.

«Io mi chiamo A550» si affrettò a dire, fissando il ratto con i grandi occhi color nocciola.

Scorza rispose senza neppure voltarsi.

«Bene. Allora... buona giornata, A550.»

«Dove stai andando?» lo incalzò il vitello.

«Via» rispose il ratto.

«“Via”? E dove?»

Scorza si voltò e fece un paio di saltelli verso il recinto.

A550 sventolò le orecchie per la contentezza.

«Me ne vado!» ripeté il ratto in modo brusco.

«Via! Fuori di qua!»

«Fuori?» chiese il vitello. «E dov'è fuori?»

Scorza lo fissò in silenzio.

Il vitello sventolò di nuovo le orecchie e sembrò sorridere.

«Io abito qui, nella corsia 500 della *Factory*» disse. «Dentro questo stallo di ferro.»

«La... *Factory*?» chiese il ratto. «E cosa accidenti è la *Factory*?»

Il vitello lo fissò stupito.

«Questa è la *Factory*» rispose, guardando i recinti allineati nelle corsie, le pareti di lamiera, le travi di ferro che reggevano il soffitto. «Lei è ogni cosa e noi siamo parte di lei.»

Il bovino che stava nel recinto di fianco alzò il capo e ripeté in modo automatico: «Lei è ogni cosa e noi siamo parte di lei.» Poi rimise la testa nel trogolo e continuò a mangiare.

Scorza era attonito.

«Lui è A549» disse A550 facendo un cenno con il capo, «e non parla molto; anzi... non parla quasi mai. Mentre lui» il vitello accennò con il capo dall'altra parte, «è A551. Lui mangia solo e non parla proprio.»

«Vuoi dire che non sa parlare?»

«Oh, no! Certo che sa parlare. Gioca anche a passaparola!»

«Passaparola?»

«Non dirmi che non hai mai giocato a passaparola?»

Il ratto scosse la testa.

«Qualcuno pensa una parola e la dice al compagno che gli sta di fianco: *Factory*, stallo, foraggio... Quello la prende e la passa al compagno che sta dall'altra parte e così via, così via... Capito?»

«Però!» commentò Scorza in tono sarcastico.
«Dev'essere divertente.»

«Insomma...» rispose A550, che non sembrava molto convinto.

«Bene. Ora devo proprio andare» tagliò corto il ratto, puntando il muso verso la grata.

«Aspetta!» cercò di trattenerlo A550. «Ho così tante cose da chiederti!»

“*Te lo avevo detto*” sibilò Vibrissa.

«Cosa vuoi sapere?!»

«Io... io...»

Il vitello sembrava avere troppe domande in testa e, temendo che il ratto se ne andasse, non sapeva quale far uscire per prima.

«Da dove vieni?» chiese infine.

Scorza sbuffò rumorosamente.

«Da fuori.»

«E dove si trova questo “fuori”?» chiese ancora A550. «Laggiù in fondo alla corsia?»

Il ratto scosse la testa.

«Dall'altra parte, allora? Vieni dalla corsia 501, dove ci sono le mucche?»

«No.»

«E da dove allora?»

«Il “fuori” sta fuori!» rispose Scorza.

Il vitello lo guardò con aria interrogativa e il ratto capì che quella parola, “fuori”, non aveva alcun significato per lui.

«“Fuori” vuol dire all'esterno... nel mondo di fuori.»

«Ah!» esclamò A550 annuendo appena.

«All'esterno!» ripeté Scorza, sfiorando con la zampa la parete di lamiera. «Capisci?»

Il vitello fissò il ratto per un lungo istante, poi scosse la testa.

«Accidenti!» sibilò Scorza tra i denti.

«Ed è bello questo posto? Il mondo di fuori?»

«È grande.»

«Più grande del settore 500?»

Questa volta il ratto non seppe trattenere una risatina.

«È molto, molto più grande.»

«Oh!» fece il vitello sgranando gli occhi. «Allora ci saranno un sacco di stalli!»

«Stalli? No, non ci sono stalli o come accidenti si chiamano.»

A550 sembrò molto stupito.

«Ah, no?! E cosa c'è, allora?»

«Uff!» sbuffò Scorza scrollando la testa. «Ci sono i campi, le colline, il cielo, le nuvole. E tutto è molto... spazioso. Non ci sono pareti, capisci?»

Il vitello ascoltò ogni parola con la massima attenzione.

«Campi?» chiese poi. «Colline? Nuvole?»

«Senti, è lo stesso» disse Scorza, cercando di tagliar corto. «Tanto non c'è modo per te di... Insomma, voi non potete...»

«Cosa?»

Il ratto si interruppe.

«Parlami delle colline» insisté A550. «E le nuvole, come sono fatte le nuvole?»

«Non posso.»

«Perché?» chiese il vitello.

«Non ho tempo» rispose il ratto. «Devo andare.»

«Devi andare nel mondo di fuori?»

«Sì, esatto.»

«Ma tornerai, vero?»

Scorza esitò per un solo istante.

«Sì» rispose infine.



Il vitello con il codice A550 attaccato all'orecchio aveva aperto uno spiraglio nel regno di solitudine del vecchio Scorza. Seguendo il suggerimento di Vibrissa, il ratto aveva tentato di sottrarsi alla curiosità del bovino, ma qualcosa, che neppure lui riusciva a comprendere fino in fondo, lo aveva convinto a tornare da A550.

Forse la solitudine di cui si beava lo stava logoran-

do più di quanto lui stesso non volesse ammettere e quella macchia bianca, che splendeva come un faro sulla fronte del vitello, aveva portato un po' di luce nel crepuscolo della sua vita di roditore.

“*Te ne pentirai*” sibilò Vibrissa.

Ma Scorza non volle darle retta.

«Le nuvole sono grandi matasse di vapore, così dense che sembra di poterci camminare sopra. Se ne stanno sospese nel cielo, come se non avessero niente da fare, e ogni tanto lasciano cadere delle gocce di pioggia, che bagnano tutto quello che sta sotto.»

Già da qualche giorno Scorza aveva preso l'abitudine di fermarsi allo stallo di A550 quando faceva visita alla *Factory*, per raccontargli il mondo di fuori.

Il vitello lo ascoltava attento e sembrava impossibile poter colmare la curiosità che brillava nei suoi occhi color nocciola.

«Cos'è una matassa?»

«Una matassa è come... come un grosso ammasso di pelo.»

«Ah!» fece A550. «E la pioggia?»

Scorza cercò le parole.

«La pioggia è come... gocce d'acqua che cadono dal cielo, tutte assieme, così tante che è impossibile contarle. Qui, là, dappertutto.»

Un goccia stillò dal soffitto di lamiera e colpì il ratto proprio sulla testa.

«Tante gocce come quella?» chiese il vitello accennando un sorriso.

«Già...» rispose Scorza scrollandosi e passandosi le zampe sul muso. Poi guardò il soffitto, muovendo in avanti le orecchie.

«Lo senti questo rumore?»

Il vitello alzò il capo.

Tra il ruminare dei bovini e il battito metallico della *Factory*, si poteva udire un tamburellare monotono.

«Oh, sì! Sento spesso questo rumore» rispose A550.

«È la pioggia che batte sulle pareti della *Factory*» disse Scorza. «Qualche goccia riesce a passare attraverso le lamiere.»

«Vuoi dire che quelle gocce vengono dal mondo di fuori?» chiese A550.

«Già, proprio così.»

Un'altra goccia si staccò dal soffitto e, dopo aver attraversato l'aria fumosa dello stabilimento, cadde sul muso del vitello.

«Oh!» fece A550, storcendo gli occhi.

Mentre la goccia gli scivolava sulle grosse narici, il vitello annusò, sperando di cogliere l'odore del mondo di fuori.

«Sento il profumo delle nuvole» disse, tutto eccitato.

Il ratto sorrise.

«Potrò venire anch'io nel mondo di fuori, Scorza?» chiese A550, appoggiando gli zoccoli sullo stallo d'acciaio. «Vorrei tanto vedere le nuvole correre nel cielo. Forse il tuo tubo è abbastanza grande anche per me?»

Scorza esitò per un lungo istante.

“*Te lo avevo detto*” sibilò Vibrissa dal fondo della sua coscienza.

«Allora, quando andiamo?»

«Un giorno...» rispose il ratto.

«Domani?» domandò A550, agitando le orecchie.

«No...»

«E quando, allora?»

«Un altro giorno.»

«Il giorno dopo domani?»

«No, non credo.»

«Quando andiamo, Scorza?»

«Non lo so! Smettila di chiedere!»

«Ma... non vorrei diventare troppo grande per passare nel tubo.»

«Basta!» lo zittì il ratto. «Ho detto “un giorno”. Ora smettila o non verrò più a trovarti!»

A550 abbassò il capo.

«Scusa, Scorza» sussurrò, rimettendosi giù. «Non volevo farti arrabbiare.»

«Bah!» fece il ratto, che sembrava già dispiaciuto per lo scatto d'ira. «È lo stesso. Piuttosto, ti ho mai parlato degli uccelli?»

«Uccelli?» chiese A550. «No, mai!»

«Bene, allora stammi a sentire!»

Il vitello sollevò le orecchie e rimase ad ascoltare con il fiato sospeso.

«Gli uccelli sono grandi più o meno come un ratto, ma invece di saltellare sul terreno o arrampicarsi sui tubi, corrono nel cielo assieme alle nuvole.»

«Oh!» esclamò A550, sgranando gli occhi per lo stupore. «Nel cielo?! E non cadono come le gocce di pioggia?»

«No» rispose Scorza. «E questa è la cosa più straordinaria. Al posto delle zampe davanti» disse il ratto, sollevando le zampe anteriori come se volesse spiccare il volo, «hanno delle grandi ali, che agitano in su e in giù.»

A550 rise divertito.

«Cosa sono le ali?»

«Le ali? Te l'ho detto, sono un po' come delle zampe ma... molto più larghe.»

«Più larghe?»

«Sì, perché sono coperte di penne e di piume.»

«Penne?»

Il ratto tirò un lungo sospiro.
«Vedi, sono un po' come... come le tue orecchie»
disse Scorza, indicando le orecchie del vitello con un
cenno del muso.

«Davvero?»

A550 girò gli occhi da una parte e dall'altra.

«Allora potrei volare anch'io, Scorza?» chiese,
agitando le orecchie vigorosamente.

Il ratto rise di gusto.

«No, non credo proprio.»

«Peccato» disse il vitello, facendo un paio di saltelli. «Mi sarebbe piaciuto tanto correre nel cielo.»

«Già...» sussurrò Scorza, che si era fatto di nuovo serio. «Ora devo proprio andare.»

«Ci vediamo domani?»

Il ratto annuì.

«Alla prima distribuzione del mangime?»

«Sì, d'accordo.»

«Allora buonanotte, Scorza.»

«Buonanotte, A550» disse il ratto, zampettando
sulla condotta.



CAPITOLO 3

UN OGGETTO MOLTO PREZIOSO

Era una notte grigia e immobile nel mondo di fuori. Scorza girovagava tra le scatolette di latta ammassate ai piedi della *Factory*, in cerca di scarafaggi e lombrichi. Lo stabilimento si ergeva severo oltre le colline e la ciminiera liberava nell'aria una colonna di fumo nero, che andava ad alimentare la coltre di nubi.

La silhouette del ratto si stagliò contro il cielo gri-

gio. Scorza annusò l'aria, muovendo le orecchie con piccoli scatti, poi svanì tra le latte. Ricomparve per un istante sul dorso della collina e subito sparì. Con un guizzo afferrò uno scarafaggio e lo addentò, tenendolo con le zampe anteriori. La cuticola lucente si spezzò con uno scricchiolio sottile e Scorza gustò la polpa morbida, quasi liquida, dell'insetto.

Mentre divorava la sua piccola preda, il ratto notò un oggetto nero e lucente che stava adagiato sopra una latta. Il ratto lo annusò, sfiorandolo con la punta del muso, poi lo afferrò delicatamente tra i denti. Risalì la collina, fissò per un istante il profilo della *Factory* in lontananza e si mise in marcia verso lo stabilimento.

Quando giunse alla condotta, Scorza teneva ancora quell'oggetto tra i lunghi incisivi.

Si infilò nel tubo e, seguendo il solito percorso, giunse alla grata. Spinse il suo piccolo bagaglio attraverso il varco, facendo attenzione a non rovinarlo, e poi anche lui si intrufolò dentro. Zampettò sopra il tubo che correva lungo il perimetro della corsia 500 e arrivò al recinto di A550.

«Sei in ritardo» protestò il vitello, vedendolo arrivare. «Il distributore del mangime è già passato due volte.»

«Scì, lo sciò» sibilò Scorza, che ancora reggeva in bocca il suo prezioso oggetto. «Ti ho fortato una cofa.»

E così dicendo l'appoggiò sul tubo.

Era lunga e lucente, nera come inchiostro e leggera come un soffio di fumo.

«Oh!» fece il vitello, allungando il collo per vederla più da vicino. «Che cos'è?»

«Questa è la penna di un corvo» rispose il ratto.

«Oh!» ripeté il vitello.

«Ti piace?»

«È bellissima» rispose A550, sgranando gli occhi.

Il ratto fu felice che il suo regalo fosse apprezzato.

«Anche i corvi corrono nel cielo, Scorza?»

«Sì, certo! Il loro corpo è tutto ricoperto da penne e piume come questa.»

«Oh, mi piacerebbe tanto vederne uno» disse il vitello. «Pensi che riusciremo a vedere un corvo quando andremo nel mondo di fuori?»

Scorza esitò.

«Sì... è probabile.»

A550 avvicinò il muso alla penna e annusò con forza. La penna si sollevò dal tubo e restò appiccicata alle narici umide.

Scorza ridacchiò divertito, mentre il vitello tentava di liberarsi scrollando la testa. La penna volteggiò nell'aria e scivolò leggera sul fondo dello stallo, andando a cadere tra le zampe di A550.

«Ora so qual è l'odore di un corvo» disse il vitello.

«Odora di pioggia e di nuvole» spiegò il ratto. «E di fumo.»

«Fumo?»

«Il fumo che esce dalla ciminiera.»

«Quale ciminiera?»

«La ciminiera della *Factory*.»

A550 lo guardò con espressione interrogativa.

«Sopra la *Factory* svetta un ciminiera altissima» aggiunse il ratto, «da cui esce una colonna di fumo nero; giorno e notte, non smette mai.»

«Caspita! E perché esce il fumo?»

«E io che ne so.»

Il vitello lo guardò per un lungo istante, poi tornò a osservare la penna di corvo.

«È davvero un oggetto molto prezioso» disse infine.
«Grazie, Scorza!»

Il ratto rispose con un lieve cenno del capo.

«Ci sono molti corvi nel mondo di fuori?»

«Qualcuno.»

«Non dev'essere stato facile trovare questa penna, allora.»

«È stato un colpo di fortuna.»

«La terrò con molta cura.»

Il ratto annuì ancora.

«Ora devo andare.»

«Di già? Non aspetti che esca il mangime?»

«Ho mangiato qualche scarafaggio.»

A550 strabuzzò gli occhi.

«Tu mangi gli scarafaggi?»

«Sì, certo!»

«E sono buoni? Che sapore hanno?»

«Sono deliziosi. Dolci, succosi e leggermente pepati.»

«Davvero?!»

«Sì. Ma non è facile acchiapparli. Sono velocissimi e molto astuti. Basta il minimo movimento e... *fiub!*»

«Uh?»

«Scompaiono tra le scatole di latta e tanti saluti» disse Scorza. «Riescono a infilarsi anche negli spazi più angusti.»

«Accipicchia!» esclamò A550.

Il vitello fissò nel vuoto per un breve istante.

«Che cosa sono le scatole di latta?»

«Barattoli... scatolette... Io non lo so, veramente. Sono tante, tutte uguali, ammassate una sull'altra.»

Il ratto esitò, pensoso.

«Ora devo proprio andare.»

«A domani, Scorza» lo salutò il vitello.

«A domani, A550.»

A decorative graphic for the chapter title. It features a central lightning bolt symbol above the text 'CAPITOLO 4'. Below this, a horizontal line with a central dot and arrows at both ends is positioned above the text 'UNA PORTA DI FERRO'. The entire graphic is enclosed in a stylized, ornate frame with a scroll-like element on the left side.

CAPITOLO 4

UNA PORTA DI FERRO

Era trascorso un po' di tempo da quando Scorza aveva conosciuto A550 e il loro rapporto si era fatto di giorno in giorno più familiare.

La compagnia del vitello alleviava la solitudine del ratto e sembrava addolcire il suo carattere burbero.

Scorza si presentava alla *Factory* quotidianamente, arrivando sempre alla stessa ora, poco prima che il distributore del mangime si mettesse in funzione.

Il vitello aveva imparato a prevedere il suo arrivo con precisione e ogni giorno a quell'ora osservava il condotto che correva lungo il perimetro del settore 500, aspettando di sentire uno zampettio sul tubo di lamiera.

In breve tempo ognuno dei due sembrava essere diventato necessario all'altro, una condizione insolita per il vecchio ratto solitario e non priva di rischi.

«Quasi ci sono!» ansimò Scorza, spingendo l'oggetto all'interno del condotto.

Le unghie raschiarono sulla lamiera con un leggero stridore.

«Ancora un piccolo sforzo e...»

Il carico gli scivolò tra le zampe e rotolò fino in fondo, rintoccando contro le pareti.

«Accidenti!» imprecò il ratto, ascoltando l'eco dei colpi che risalivano dal condotto.

Per la terza volta ridiscese fino all'imboccatura, uscì dal tubo, recuperò l'oggetto e riprese a salire.

Gli ci volle parecchio tempo per raggiungere la

grata e rischiò diverse volte che il carico rotolasse di nuovo giù.

Quando finalmente riuscì a spingerlo oltre l'inferriata, Scorza era stanco e ansimante.

«Accidenti a me!» sbuffò, cercando di riprendere fiato.

Poi zampettò verso lo stallo di A550.

«Ecco qui!» disse, appoggiando il suo regalo sul tubo.

Il vitello continuò a mangiare, senza nemmeno alzare la testa.

«A550?» lo chiamò Scorza. «Guarda cosa ti ho portato!»

Ma il vitello sembrava non sentirlo. Ondeggiava il capo nel trogolo, da una parte e dall'altra, come se non sapesse fare altro.

«A550!» gridò Scorza con tutta la voce che riuscì a trovare.

Solo a quel punto il bovino sollevò la testa e guardò distrattamente il roditore sul condotto.

Scorza sgranò i piccoli occhi miopi e balzò indietro per la sorpresa. La sua fronte era grigia e muta.

Non c'era traccia della macchia bianca che splendeva sul muso di A550.

«Oh, no!» esclamò il ratto, volgendo il capo da una parte e dall'altra. «A550? Dove sei?»

Scorza zampettò sulla tubatura, osservando i bovini allineati a migliaia dentro i recinti. «Dove sei? Rispondimi? »

«Sono qui!»

La voce gentile di A550 risuonò nell'atmosfera cupa dello stabilimento.

«Dove?» esclamò Scorza drizzando le orecchie. «Dove sei?»

«Qui!» rispose la voce.

Il ratto scrutò tra le corsie e vide una macchia bianca brillare nel vapore fuliginoso.

«Sono qui!» ripeté A550, che non sembrava per **nulla turbato**. «Sei di nuovo ritardo.»

«Ma... ma...» balbettò Scorza con il fiato corto. «Questo non è il tuo solito posto.»

«Ah, già» disse A550. «Saltastallo!»

«Cosa?»

«Saltastallo!» ripeté il vitello. «Ci siamo spostati.»

«Come “spostati”?»

«Succede, ogni in tanto. Le barriere si sollevano e tutti noi saltiamo da uno stallo all’altro.»

«Ah, sì?»

«Certo. Dovremo arrivare fino alla porta.»

«Quale porta?»

«Be’... non lo so veramente. Qualcuno parla di una porta di ferro, un po’ arrugginita, che sta alla fine di tutto.»

Scorza sentì pungere le zampe.

«Alla fine di tutto?»

«Alla fine di ogni corsia» precisò il vitello.

«Ah, ecco...»

Scorza scrutò verso il fondo della corsia, strizzando i piccoli occhi miopi.

«Dove vai?» chiese il vitello.

«Torno, subito.»

Il ratto zampettò sul tubo, fermandosi di tanto in tanto per annusare, finché giunse all’ultimo stallo. Nella penombra fumosa si distingueva appena il dorso di un manzo bruno, che mangiava con il capo immerso nel trogolo.

Sulla parete di fronte si intravedeva una porta a ghigliottina, coperta da incrostazioni di ruggine.

Scorza annusò ancora, sollevando il labbro superiore fino a scoprire i lunghi incisivi. Poi saltò sui tubi che sbucavano dalla lamiera e si arrampicò lungo la parete. Raggiunse una finestrella che si apriva sopra la porta e infilò il muso aguzzo nei fori dell'inferriata per vedere dall'altra parte.

«Oh!» esclamò. Un brivido gli drizzò i peli del dorso.

Oltre la soglia c'era un lungo scivolo d'acciaio, dagli spigoli lucenti, che scendeva dritto fino a scomparire nell'oscurità.

«Che accidenti è quello?»

Scorza annusò l'aria che risaliva dal ventre della *Factory*.

«Cosa c'è là sotto?» si chiese, cercando di vedere oltre il buio.

“*Niente di buono*” rispose Vibrissa. “*Te lo avevo detto di lasciar perdere.*”

«Stai zitta!» sbuffò Scorza.

Ridiscese fino al condotto e osservò il grosso vi-

tello che mangiava nell'ultimo stallo. Poi tornò al recinto di A550.

«Dove sei andato?» chiese il vitello.

Scorza cercò di mostrarsi calmo.

«In fondo alla corsia» rispose, accompagnando le parole con un cenno del capo.

«E hai visto la porta?»

«No.»

«Sicuro?»

«Non c'è nessuna porta» mentì il ratto.

«Strano» commentò A550.

«Non ci pensare» disse Scorza, cercando di cambiare discorso. «Piuttosto, guarda cosa ho trovato!»

E così dicendo raccolse l'oggetto che aveva faticosamente portato dal mondo di fuori e lo mostrò al vitello.

«Oh!» fece A550, allungando il collo e incrociando gli occhi.

«Che cos'è?»

«È il guscio di una lumaca» rispose Scorza.

Era un guscio perfetto, liscio e lucente, avvolto in

precise spirali concentriche e percorso da lievi striature marroni.

«Accipicchia!» esclamò il vitello osservandolo. «Questo oggetto sembra ancora più prezioso della penna di corvo.»

«E lo è!» disse il ratto. «Non mi era mai capitato di trovarne uno così grande e perfetto!»

«Davvero?»

«Ci puoi scommettere!»

A550 era entusiasta.

«Scorza... che cos'è una lumaca?» chiese, senza smettere di osservare il guscio, inclinando la testa da un lato.

«Ah, sì... La lumaca è l'animale che vive dentro il guscio.»

«C'è un animale qui dentro?!» chiese A550, annusando la conchiglia.

«No, no, ma è lui che ha costruito il guscio.»

«Davvero? E come ha fatto?»

«Be'... questo non lo so proprio. Le lumache non hanno zampe, sono sempre umide e strisciano sul terreno, lasciandosi dietro una lunga scia di bava lu-

cente. Dalla loro testa spuntano due lunghe antenne mobili» fece il ratto, portandosi le zampe sul capo, «e in cima alle antenne hanno minuscoli occhi.»

«Oh!» fece A550, osservando il ratto che mimava la lumaca.

«Portano il guscio sulla schiena, come se fosse la loro tana, e in caso di pericolo vi si rifugiano con tutte le antenne.»

«Incredibile! E dov'è andata la lumaca?» chiese il vitello, cercando di sbirciare dentro la spirale. «Ha cambiato casa?»

«No, non credo.»

A550 sollevò di scatto la testa e fissò il ratto negli occhi.

«L'hai mangiata?»

«No, giuro! Il guscio era già vuoto quando l'ho trovato.»

«È davvero un oggetto molto prezioso» commentò A550. «Lo metterò nella mia collezione» aggiunse, appoggiando il guscio di lumaca accanto alla penna di corvo.

Scorza guardò il vitello e tirò un breve sospiro.

«Ora devo andare» disse il ratto.
«Di già?»
«Sì, ma prima devo chiederti una cosa.»
«Cosa?»
«Ti piacerebbe avere un nome?»
«Un nome? Ma io ce l'ho già, mi chiamo A550.»
«No, non quello. Un nome vero.»
«Come Scorza?»
«Sì, esatto.»
«Oh!» fece il vitello. «Non ci avevo mai pensato.»
«Be', pensaci allora» disse il ratto. «Io devo andare.
Ne parliamo la prossima volta, d'accordo?»
«D'accordo» sussurrò A550, che si era già messo
a pensare. «Un nome vero...»



A 550 stava in piedi dentro il recinto e fissava in silenzio la porta di ferro di fronte a sé. I bovini si erano spostati di nuovo e lui era finito all'ultimo stallo.

«Allora esiste davvero» si disse. «Perché Scorza mi ha mentito?»

Il vitello allungò il collo e annusò. Uno strano odore dolciastro gli fece rizzare i peli della groppa.

Improvvisamente la porta a ghigliottina si aprì, scorrendo verso l'alto, e A550 vide lo scivolo di fronte a sé.

«Cos'è quello?!»

Nello stesso istante la sbarra di metallo che chiudeva il recinto si mise in movimento, spingendolo in avanti.

«No!» gridò A550, puntando gli zoccoli sul pavimento.

«No!» gridò Scorza. «Nooo!»

Il ratto si svegliò di soprassalto, dimenando le zampe nell'oscurità.

«A550?! Dove... cosa...?»

Scorza ansimò, cercando di ritrovare il filo della propria coscienza.

“*Un brutto sogno?*” chiese Vibrissa.

Il ratto non rispose. Si arrampicò sopra la collina di lattine e osservò il profilo cupo della *Factory*; il fumo usciva senza sosta dalla ciminiera e sembrava quasi di poterne sentire il rumore.

«Che cosa c'è in fondo allo scivolo, Vibrissa?»

“*La fine di tutto.*”

Scorza rabbrivì.

“Cosa farai quando succederà davvero, Scorza? Starai lì con lui? Lo guarderai mentre la Factory lo divora?”

La vita era così semplice prima che il vitello gli facesse nascere quello strano senso di... responsabilità, pensò il ratto. Poteva andare alla *Factory* quando voleva e riempirsi la pancia. Non aveva nessun pensiero, nessun turbamento. Forse non era la vita più emozionante che si potesse immaginare, ma perché un vecchio ratto solitario, al crepuscolo della sua esistenza, dovrebbe desiderare qualcosa di diverso? Rimpiangeva le sue abitudini, la tranquillità: mangiare, dormire e poi mangiare ancora e così via. Questo è l'unico modo di sopravvivere che si possa sopportare. Questa è la natura dei ratti.

«No» rispose, infine. «Io non ci sarò.»

Scorza si aggirava tra le dune a caccia di scarafaggi e lombrichi.

Da alcuni giorni aveva smesso di far visita alla *Factory* e pareva aver ritrovato la serenità. La polpa degli insetti gli sembrava più dolce del solito e i lombrichi non erano mai stati così saporiti.

Se un pensiero gli veniva alla mente, Scorza si affrettava a scacciarlo e confidava che il tempo avrebbe pian piano attenuato i ricordi, tenendo lontano il rimorso. Per questo evitava di guardare laggiù, oltre il profilo delle colline di latta.

Scarafaggi, lombrichi, lumache e ogni tanto qualche falena. Non serve altro per tirare avanti; pancia piena e mente sgombra.

“*Ti starà aspettando*” sibilava Vibrissa, che non perdeva occasione per stuzzicarlo. “*Stretto dentro il suo recinto di ferro. Non gli hai nemmeno detto addio.*”

Ma la sua voce si era fatta più flebile del solito e Scorza aveva ben presto imparato a ignorarla.

«I cuccioli hanno la memoria corta. A quest'ora si sarà già dimenticato. Meglio così.»

«Guarda guarda!» esclamò il ratto, scorgendo qualcosa tra i cumuli di scatolette. «È proprio quello che sembra?»

Scorza discese la collina e la osservò da vicino.

«Accidenti, era parecchio che non ne vedevo una!» si disse. «Tutta intera! E ha pure il cappello!»

Il ratto stava per addentarla quando un pensiero si intrufolò nella sua testa di roditore. La prese delicatamente tra gli incisivi, si arrampicò sulle scatole e scrutò la figura lugubre della *Factory* in lontananza, come se tentasse di vedere attraverso le pareti di lamiera. Poi i suoi occhi si soffermarono sul fumo nero che continuava a uscire dalla ciminiera.

“**Non gli hai nemmeno detto addio**” ripeté Vibrissa, approfittando di quell’istante di debolezza.

Scorza discesa la collina e si mise in cammino verso lo stabilimento, zampettando sulle scatolette ammassate.

Quando varcò la grata, il cuore gli batteva forte, più per l'emozione che per la fatica; avrebbe trovato A550 nello stallo dove lo aveva lasciato l'ultima volta? Oppure **la Factory lo aveva già...**

Il ratto si affrettò lungo il condotto, scrutando i dorsi dei bovini sotto di sé.

«Scorza?!»

La voce soave di A550 risuonò attraverso la corsia 500.

Il vitello saltellava in preda a un'eccitazione incontenibile, sbattendo i fianchi contro il recinto d'acciaio.

«Sei tornato, finalmente!» disse, agitando le orecchie e dimenando la coda. «Temevo che ti fosse successo qualcosa! Dove sei stato per tutto questo tempo?»

«Sono stato male» rispose il ratto, cercando di nascondere la vergogna.

«Oh, mi dispiace!» disse A550, sinceramente preoccupato per la sua salute. «Cosa ti è successo?»

«Mah, devo aver mangiato qualcosa di velenoso»
mentì Scorza.

«Oh! Una lumaca, forse?»

«Sì, forse.»

«Hai avuto mal di pancia?»

«Un po'.»

«Ma ora stai bene, vero?»

Il ratto annuì.

«Ti ho portato una cosa» disse poi, felice di poter
cambiare discorso.

Gli occhi di A550 ripresero subito a brillare.

«Un altro oggetto prezioso?»

«Il più prezioso di tutti» rispose Scorza, appog-
giandolo sul tubo.

Era grande più o meno come il guscio della lu-
maca, di forma ovale e color marrone. Aveva un
cappellino rotondo, con al centro una minuscola
nappa.

«Oh!» fece A550, osservandolo. «Che cos'è?»

«È una ghianda!» rispose il ratto.

«Una ghianda?» ripeté A550. «E ci vive qualche
animale lì dentro?»

«No» rispose Scorza, accennando un sorriso.
«Quella è la casa di un albero.»

«La casa di un albero?»

«Proprio così.»

«E... cos'è un albero?»

«Be', un albero è... è...»

Scorza non riusciva a trovare le parole.

«Un albero è... una creatura colossale, un gigante, con rami e foglie al posto delle zampe» rispose il ratto, sollevando le zampe come se fossero i rami di un albero.

«Oh!»

«Si regge sopra un grande tronco» proseguì Scorza, «ancorato alla terra con profonde radici invisibili. Per questo non può muoversi. Ma quando il vento soffia attraverso i rami, le foglie sembrano tremare di felicità e fanno *shhhhh*.»

«*Shhhhh*» ripeté A550 senza accorgersene.

«E come fa a mangiare?» chiese il vitello. «Qualcuno gli porta il foraggio?»

«Oh, no! Non ne ha bisogno. Gli alberi si nutrono della luce del sole.»

«Davvero?!» fece A550, sgranando gli occhi.

«Sicuro!»

«Incredibile!» disse il vitello, scrutando da vicino la ghianda. «E tutto questo albero è rannicchiato qui dentro? Come fa a starci?»

«Be'... non lo so esattamente. Da lì spunterà un piccolo albero che comincerà a crescere e crescere finché diventerà grande come un gigante.»

«Oh! Ma avrà abbastanza luce qui dentro?» chiese il vitello, scrutando il soffitto di lamiera.

«No, non credo.»

«E allora come farà a mangiare?»

«Non lo so.»

«Forse sarebbe meglio portarlo...»

«Insomma, basta!» protestò Scorza. «Perché è sempre così difficile con te?»

A550 chinò il capo.

«Il mondo va come va! Che cosa ci posso fare, io? Io sono solo un vecchio ratto.»

«Scusa, Scorza» mormorò A550 senza alzare la testa. «Io pensavo che... se questo piccolo albero potesse avere un po' più di luce, forse...»

«Basta, devo andare» lo interruppe Scorza.
«Come? Vai già via?» domandò A550, cercando di fermarlo. «Mangia un po' di foraggio prima.»
«Non ho fame.»
«Ti fa ancora male la pancia?»
«No! Sei tu che mi fai passare la fame» si lasciò scappare il ratto.
«Io?»
Scorza sbuffò rumorosamente.
«Scusami, io non volevo... è che devo dirti una cosa molto importante.»
«Cosa?» chiese A550, sollevando le orecchie.
«Sono venuto a dirti addio. Non potrò più venire alla *Factory*.»
Il vitello sgranò gli occhi e ammutolì.
«Mi dispiace» aggiunse Scorza, quasi spaventato dalla sua reazione.
«Ma perché?»
«È una lunga storia.»
«Portami con te» lo supplicò A550, sbattendo contro il recinto. «Mi avevi detto che saremmo an-

dati assieme nel mondo di fuori, un giorno! Lo avevi promesso!»

«Sì ma... ora non è più possibile.»

«Perché? Sono diventato troppo grande per passare nel buco?»

Scorza annuì in silenzio.

«Ecco! Lo sapevo, io! Ma non c'è un altro passaggio? Mi piacerebbe tanto vedere gli uccelli, le nuvole... gli alberi! Cerchiamo un passaggio più grande, Scorza! Ti prego! Ci dev'essere un modo!»

Il ratto soffiò.

«Non c'è nessun passaggio, lo vuoi capire?! Non c'è nessun modo per voi di uscire dalla *Factory*. **Finite tutti nel...**»

Il ratto si interruppe.

«Dove?»

«Ti prego» lo supplicò il ratto. «Non chiedere più.»

A550 lo fissava attonito; i suoi occhi color nocciola si erano fatto lucidi di lacrime.

«Non vedrò mai il mondo di fuori?» chiese con un filo di voce.

Scorza scosse la testa.
«Addio, A550» disse il ratto, incamminandosi
lungo il condotto.
«Aspetta!» gridò il vitello.
Scorza si fermò, senza voltarsi.
«Avevi detto che avrei avuto un nome vero.»
Il ratto esitò.
«Fiore» disse infine.
«Fiore?» ripeté il vitello. «Che cos'è un fiore?»
«Un fiore» rispose il ratto, «è la cosa più bella che
esista nel mondo di fuori. La più splendente e...»
“*La più effimera*” disse Vibrissa.

CAPITOLO 6

LA PRODUZIONE



Lo scarafaggio avanzava cauto, muovendo nell'ombra le lunghe antenne. Il ratto sbucò dal suo nascondiglio con un fruscio e si gettò sulla preda. L'insetto drizzò le antenne e scappò verso il buio. Scorza tentò di sbarrargli la strada, ma quello fu più lesto e scomparve tra le scatolette di latta.

«Accidenti!» imprecò il ratto, sbirciando con un occhio tra una scatoletta e l'altra.

“*Sei diventato troppo vecchio per inseguire gli scarafaggi*” sibilò Vibrissa.

Scorza fece finta di non aver sentito.

Era trascorso molto tempo dall’ultima volta che aveva fatto visita alla *Factory*, e da allora si era nutrito solo di lombrichi, scarafaggi e qualche lumaca.

Ma il tempo stava cambiando; le giornate si erano accorciate, l’aria si era fatta più fredda e le sue piccole prede andavano scomparendo.

“*Tra poco non ce ne saranno più*” disse Vibrissa. “*Che cosa mangerai, allora?*”

Scorza non rispose. Si arrampicò sopra un grosso barattolo di latta, che sporgeva come una torre sul profilo della collina, e osservò la *Factory* in lontananza.

Il vecchio stabilimento industriale era ancora lì, immutabile. La ciminiera puntava dritta verso il cielo cupo, a sfiorare la coltre di nubi, e il fumo usciva senza sosta, in una lunga colonna nera.

In quello stesso istante un fiocco candido volteggiò nell’aria e andò a posarsi sul muso del ratto.

“*L’inverno è arrivato*” sibilò Vibrissa.

«Non entrerò mai più nella *Factory*.»
“*Allora moriremo di fame e di stenti.*”
«Sì, è probabile. Capita a tutti, alla fine.»
“*Ma non tutti hanno un’alternativa.*”
«Nemmeno io ce l’ho» rispose il ratto.
Poi riprese la caccia.

La neve sembrò sollevarsi, come se qualcosa stesse strisciando sotto il suo manto di ghiaccio; improvvisamente la superficie si aprì e il muso affilato di un vecchio ratto sbucò alla luce.

«Etcìù!» fece Scorza, scrollando le orecchie.

Le colline di latta erano ricoperte da un manto bianco e gelido, che nascondeva ogni cosa.

Il ratto guardò in alto e riuscì a scorgere per un istante il disco del sole attraverso il cielo grigio. Era così pallido e freddo; in pochi istanti si dileguò tra le nuvole.

“*L’inverno è nel pieno del suo rigore. E tu sei diventato magro come un toporagno.*”

«Già» commentò, Scorza.

“Tra poco sarai morto stecchito! Duro e freddo come un ghiacciolo!”

«Lo so.»

“Pensa alla Factory; l'aria tiepida di vapore, mangime a volontà, da riempirsi la pancia fino alla fine dell'inverno.”

Scorza scacciò un brivido di freddo.

“Il vitello... come si chiamava più?”

«Fiore.»

“Be', sarà arrivato alla porta ormai, non credi?”

«Stai zitta!»

“Avanti! Il mondo va come vuole andare, lo hai detto tu stesso. Che cosa puoi farci? Sei solo un vecchio ratto, mezzo morto di fame e di freddo.”

Scorza non rispose. Si scrollò e prese a zampettare sulla neve in cerca di qualcosa da mangiare, lasciando piccole impronte gelide.

La sagoma grigia della *Factory* comparve all'improvviso oltre l'orizzonte bianco delle colline innevate, con il suo pennacchio di fumo nero.

Il ratto notò qualcosa di insolito nella sua figu-

ra lugubre, qualcosa di cui non si era mai accorto prima.

Vagando sotto il manto di neve, a caccia degli ultimi scarafaggi sopravvissuti al gelo dell'inverno, Scorza si era allontanato dal suo territorio e ora, per la prima volta, osservava la *Factory* dal lato orientale.

Una passerella spuntava oltre il profilo dello stabilimento e sporgeva nel vuoto come un trampolino.

Scorza strizzò gli occhi e gli sembrò di vedere una cascata di oggetti precipitare dalla passerella, accompagnato da un lontano ronzio.

«Ma cosa...?»

Il ratto zampettò verso lo stabilimento, finché giunse ai piedi della *Factory*.

L'edificio si ergeva solitario nel paesaggio innevato, come un gigantesco monolito di mattoni e lamie. La passerella spuntava dalla terrazza e si stagliava contro le nubi che si addensavano sulla ciminiera.

Mentre il ratto la osservava, con il muso all'insù, un oggetto scuro solcò l'aria gelida e cadde a terra con un rumore metallico. Subito dopo ne venne un altro, poi un altro e un altro ancora...

«Sono scatolette di latta!» disse il ratto, sgranando gli occhi.

Le scatolette uscivano dalla *Factory* in una catena di produzione continua, percorrevano la passerella, accompagnate dal ronzio dei rulli trasportatori, e precipitavano nel vuoto.

«Ma allora...?!»

Scorza si guardò attorno, incredulo.

«È da lì che vengono! È la *Factory* che le produce!»

Il ratto saltellò verso il cumulo e con la zampa pulì un barattolo dalla neve.

«Oh, no!» esclamò, sgranando gli occhi.

Sul metallo lucente, fresco di fabbrica, era impressa e ben visibile l'immagine di un giovane manzo.

«Come ho fatto a non capirlo?» sussurrò Scorza, facendo correre gli occhi sulle colline di latta coperte di neve.

Per tutto il tempo che rimase lì, i barattoli continuarono a cadere, ammicchiandosi ai piedi della *Factory*.

Il ratto pensò ai bovini allineati dentro le corsie, al vitello con la macchia bianca che voleva vedere il mondo di fuori.

«Fiore...» sussurrò.

Scorza fissò per un ultimo istante le latte che rotolavano una sull'altra con un rumore cupo. Poi girò la coda e si dileguò nella neve.

«Come ho fatto a non capirlo?» si chiese Scorza, osservando il coperchio di metallo, coperto da una patina di ossido.

“*L'indifferenza rende ciechi*” rispose Vibrissa.

Le scatolette ammucchiate creavano un dedalo tridimensionale di anfratti e gallerie, dove un ratto poteva trovare abbastanza spazio per vivere. Là sotto il freddo sembrava allentare un po' il suo morso di ghiaccio e ogni tanto capitava di scovare uno scafaggio rinsecchito.

Scorza aveva vagato in quel labirinto fino a perdersi del tutto. Non gli interessava sapere dove si trovasse; non gli interessava più nulla di nulla. Ancora qualche giorno e l'inverno lo avrebbe sopraffatto. Presto sarebbe diventato solo un piccolo pezzo di

carne gelida: nessun pensiero, niente sofferenze, né rimorsi.

Era un destino scontato per quelli della sua stirpe e Scorza lo sapeva bene: l'inverno è un giudice imparziale e inflessibile.

D'un tratto, nel silenzio che imprigionava quel mondo di latta, sembrò a Scorza di sentire un battito metallico, che percorreva le gallerie deformandosi.

«E questo? Sembrerebbe quasi...»

Il ratto cercò di avvicinarsi ma il suono fluiva nei cunicoli come una corrente d'aria e non era facile capirne la provenienza; ora sembrava venire da una parte, ora dall'altra, ora si faceva più forte, ora così flebile che a malapena riusciva a sentirlo.

Dovette mettere alla prova i suoi sensi di ratto per riuscire a orientarsi. A ogni biforcazione si fermava e restava in ascolto, muovendo le orecchie nel buio; poi riprendeva a muoversi, intrufolandosi nei cunicoli angusti che correvano tra le scatolette.

Guidato dall'udito, giunse in una piccola stanza sotterranea, dalle pareti di metallo. Là sotto, semise-

polto dalle latte, sbucava un condotto d'aerazione. Il suono percorreva il tubo fino all'imboccatura e si diffondeva nel labirinto.

Scorza appoggiò le zampe sul bordo di lamiera e allungò il muso dentro la condotta, annusando. L'odore della *Factory* lo investì assieme a un vento tiepido.

«Accidenti!» esclamò.

“*Te lo ricordi vero?*” chiese Vibrissa con la sua voce sottile.

Il ratto non rispose e continuò ad annusare.

“*Vapore tiepido, mangime a volontà... Andiamo, Scorza! Infilati dentro e lasciamoci dietro questa desolazione gelida!*”

«Non posso.»

“*A550? Ma lui non c'è più. Sarà stato sicuramente inscatolato ormai. Non potevi fare niente per salvarlo. Hai sofferto anche troppo. E per cosa, poi?*”

Scorza non si mosse; socchiuse gli occhi e inspirò fino a riempirsi i polmoni.

“*Lo senti?*” sibilò Vibrissa. “*È il profumo del mangime appena versato!*”

Quanta forza ci si può attendere da un vecchio ratto mezzo morto di fame? Quanta coerenza? È facile puntare il dito con la pancia piena e i piedi caldi, ma quando le ossa bucano la pelle come larve e la coda comincia a gelare...

“*Salvati, Scorza!*” disse Vibrissa.

Il ratto esitò per un ultimo istante, poi si infilò nel condotto e salì verso la *Factory*.



Il ferro strideva sotto gli incisivi, sbriciolandosi in una limatura color ruggine.

Scorza rosicchiava la grata senza fretta, sapendo che prima o poi sarebbe riuscito ad aprirsi un varco.

Il metallo cedette con uno scricchiolio sottile.

«Fatto!»

Sbirciò attraverso la grata; poi infilò il muso e si intrufolò dentro.

Saltò sul condotto che percorreva il perimetro dello stabilimento, e si guardò attorno.

«Ma cosa...?»

Al posto dei bovini, coi loro dorsi bruni, c'erano degli animali dalla pelle rosea, le zampe corte e tozze e la coda a ricciolo, che grufolavano senza sosta, affondando i musci dentro i trogoli.

«Maiali!?» esclamò Scorza, ruotando il capo da una parte e dall'altra. «Ma dove sono finiti i vitelli?»

“*Inscatolati*” rispose Vibrissa.

«Oh, no!» mormorò il ratto. «Non è possibile!»

“*Che ti aspettavi?*”

«Ma non possono essere stati inscatolati tutti! E poi... da dove vengono tutti questi maiali? Sono migliaia!»

“*Che te ne importa da dove vengono i maiali? Cerchiamo il foraggio, piuttosto!*”

Scorza cercò di individuare il recinto di Fiore.

«Lui stava qui. Anzi no... era quello là in fondo.»

Le corsie sembravano tutte uguali e diverse allo stesso tempo.

«Non è possibile! Ci dev'essere una spiegazione.»

“Certo che c’è. Li hanno inscatolati tutti.”

«No...»

Scorza si mise a correre sul tubo, osservando i dorsi degli animali stretti dentro i recinti.

«Maiali!» esclamò, senza smettere di correre.

«Maiali, maiali e ancora maiali!»

Si fermò e osservò quella distesa di suini sotto di sé.

«Fiore?» sussurrò, ansimando per la disperazione.

“Inscatolato” rispose Vibrissa. “Adesso cerchiamo il foraggio, vuoi?”

Scorza sbuffò di rabbia; poi zampettò sul tubo, cercando il condotto di distribuzione.

“Dev’essere quello laggiù.”

Il ratto percorse la conduttura, sfilando sulle teste dei suini, finché raggiunse il distributore.

Il tubo cominciò a vibrare e un gorgoglio sommerso risalì fino all’imboccatura.

“Eccolo che arriva!” disse Vibrissa.

Subito dopo il mangime fuoriuscì in una cascata di trucioli color crema. Scorza ne afferrò subito uno, lo appoggiò sul condotto e prese a mangiare con foga rabbiosa, senza nemmeno gustarne il sapore.

Appena ebbe finito ne prese un altro e poi un altro ancora e proseguì finché sentì la pancia così piena da scoppiare.

“Ben fatto!” disse Vibrissa. “Tornerai presto a essere grasso e sazio.”

«Già!» commento Scorza, che a malapena riusciva a sollevarsi sulle zampe. «Mi farò la tana qui dentro. Voglio stare con la coda al caldo, adesso! Passerò l'inverno nella *Factory*! Pancia piena, fai bei sogni!»

“Adesso ti riconosco! Un buon ratto pensa prima di tutto a se stesso. E quando ha finito di pensare a se stesso, un buon ratto ha finito di pensare.”

«Già! Proprio così.»

“Ci aspettano ancora molte primavere.”

«Ben detto! Ora cerchiamo un posto dove fare la nuova tana. Voglio trovare un posto caldo e asciutto» concluse Scorza, zampettando tra le corsie.

«Ciao!» disse una vocina, soave come lo zucchero. Il ratto saltò sul condotto e soffiò.

«Chi...? Cosa...?»

Una maialina aveva alzato la testa dal trogolo e

lo osservava con un'espressione di timida curiosità, arricciando il naso tondo. Aveva il muso incorniciato da setole bionde, che brillavano come un'aureola nella penombra della *Factory*. Gli occhi luccicavano come gemme d'ambra nera sulla pelle rosa, ornati da lunghe ciglia d'oro. Sul dorso, vicino al posteriore, era impresso a fuoco il codice B313.

«Chi sei?» chiese la maialina, vincendo la timidezza.

“*Non rispondere*” sibilò Vibrissa mentre il ratto osservava attonito il muso tondo del maiale. “*Non ci pensare nemmeno.*”

«Ma si può sapere cos'avete voi altri?» soffiò Scorza. «È qualcosa che c'è nel mangime, forse? Perché non mi lasciate in pace?»

La maialina ammutolì.

“*Non sono loro, Scorza*” disse Vibrissa. “*Loro sono sempre gli stessi. Sei tu che sei cambiato.*”

«No! Non è vero!»

“*Oh, sì che è vero! Tu hai dimenticato la prima regola, la più importante per un ratto che desideri sopravvivere all'inverno: l'indifferenza.*”

«Non è vero!» ripeté Scorza, mentre la maialina lo fissava sbigottita. «Che hai da guardare, tu? Giù la testa! Continua a mangiare.»

Lei sgranò gli occhi e ubbidì.

Scorza sbuffò rabbioso, poi girò il muso e fece per allontanarsi, ma dopo pochi passi si fermò e tornò a osservare quella creatura rosa, stretta nel recinto di ferro, che fingeva di mangiare con la testa sprofondata nel trogolo.

Lentamente la maialina sollevò il capo ma, appena vide che il ratto era ancora lì, lo riabbassò.

Scorza rimase a guardarla e pensò che forse quel maiale gli dava l'occasione per redimersi, per attenuare un po' il rimorso, il senso di vergogna che lo tormentava.

«Non vai via?» chiese la maialina con un filo di voce.

«Tra un po'» rispose Scorza.

La maialina agitò il codino, che era di un rosa setoso, con un vaporoso ciuffetto di peli sulla punta.

«Come ti chiami?»

«Scorza.»

«Io sono B313.»

Il ratto annuì.

«E lui è...»

«B314» l'anticipò Scorza.

«Vi conoscete?»

Il ratto scosse la testa.

B313 lo guardò con un'espressione stupita.

«Da dove vieni?»

“*Non rispondere, non rispondere!*” lo supplicò Vibri-
brissa, ma il ratto sembrava non sentirla.

«Dal mondo di fuori» rispose.

“*Stupido roditore!*”

«Il mondo di fuori? E dove si trova?»

«Oltre le pareti della *Factory*.»

«Oh! » fece la maialina. «Ed è bello questo mon-
do di fuori?»

«È grande» rispose Scorza.



«**L**a neve? Cos'è la neve?» chiese la maialina.
«Quando viene l'inverno, le gocce di pioggia diventano piccoli fiocchi bianchi» rispose il ratto, «che cadono lenti come piume d'uccello e coprono ogni cosa con un manto candido.»

«Oh, dev'essere bellissimo!»

«Lo è» disse il ratto. «Una bellezza gelida.»

La maialina fece gli occhi grandi.

«Mi porti un po' di neve dal mondo di fuori, Scorza?»

Scorza sorrise.

«Non posso.»

«Perché?»

«Perché con il calore della *Factory* la neve si scioglierebbe.»

«Che peccato!» fece lei, sbattendo le lunghe ciglia d'oro.

Da diversi giorni Scorza aveva ripreso a visitare la *Factory* e non mancava mai di fermarsi allo stallone di B313. La maialina si era subito affezionata al vecchio ratto giunto dal mondo di fuori e non si stancava di fare domande. Voleva sapere del sole e delle stelle, delle nuvole e degli uccelli, della pioggia e della neve.

«Ora basta, devo andare.»

«No, aspetta!» protestò B313, appoggiando gli zoccoli doppi sulla sbarra del recinto. «Parlami ancora del mondo di fuori.»

«Basta» ripeté il ratto. «Si è fatto tardi.»

La maialina si rimise giù con un lieve grugnito di disappunto.

«Ascoltami, B313» disse Scorza. «Ti piacerebbe avere un nome?»

«Un nome? Ma io ce l'ho già, mi chiamo B313.»

«Ma no, un nome vero!»

«Come Scorza?»

«Sì, esatto!»

La maialina si illuminò tutta.

«Oh, sì!» mormorò, saltellando.

Poi si mise a fissare il ratto con gli occhi pieni di luce, ansiosa di sentire il suo nuovo nome.

«Aspetta!» disse Scorza. «Ci devo pensare. Un nome è per sempre; non si può sceglierlo così, capisci?»

B313 sembrò un po' delusa, ma annuì.

Scorza percorreva il condotto di metallo, raschiando con le unghie la lamiera arrugginita. Il tubo curvava da una parte e dall'altra, risalendo lungo la parete dello stabilimento come un serpente di metallo.

D'un tratto gli giunse sul muso l'odore del mondo di fuori, assieme a una folata d'aria gelida. Il ratto sbucò sul tetto della *Factory*, in mezzo a un intrico caotico di condotte e tubi d'aerazione.

Sopra di lui si ergeva la grande ciminiera, che sembrava sfiorare il cielo con la sua bocca di fumo nero, mentre un livello più sotto scorreva il nastro trasportatore della passerella.

Scorza si arrampicò su un fumaiolo e la sua figura lugubre si stagliò contro il cielo notturno. Da là sopra riusciva a scorgere l'ultimo tratto della passerella: le scatole di latta sbucavano dalla *Factory* una dopo l'altra e correvano sui rulli, accompagnate dal ronzio incessante del meccanismo di trasporto. Percorrevano la passerella come condannati a morte, sballottate dai vecchi ingranaggi, finché precipitavano nel buio.

Il ratto pensò alla maialina e provò di nuovo quel senso di vergogna e di rabbia. Avrebbe voluto distruggere tutto, cancellare quella follia...

«Ucciderla» mormorò, quasi senza accorgersene.

“*Uccidere la Factory?!*” sibilò Vibrissa. “*Ma cosa dici? La Factory è la tua salvezza! Mangime fresco e*

tepore per superare l'inverno. Non puoi sopravvivere senza di lei!"

Scorza bisbigliò frasi spezzettate, parole sconnesse, in una sorta di delirio visionario.

«Fermare... cuore... ucciderla...»

Improvvisamente la coltre di nubi che si addensava sopra la ciminiera si tinse di un chiarore ramato e i contorni della *Factory* emersero dal buio.

«Ho trovato!» esclamò il ratto mentre un sole gelido sorgeva oltre le nuvole.

Scorza zampettò fino al condotto, si infilò nel tubo con un fruscio di pelo e di coda e scomparve.

«Cosa ne dici di... Aurora?»

B313 fissava il ratto con gli occhi pieni di eccitazione.

«Aurora...» ripeté in un sussurro. «È bellissimo!»

«Bene, allora è deciso.»

La maialina lo fissò con un'espressione pensosa.

«Scorza?»

«Che c'è ancora?»

«Cos'è "l'aurora"?»

«Ah, sì... giusto. L'aurora è quell'istante magico che precede il sorgere del sole, quando un chiarore dorato infrange le tenebre e rischiarava il mondo di fuori.»

"Magico ed effimero" aggiunse Vibrissa.

«Oh!» fece la maialina, agitando il codino. «È un nome davvero bellissimo! Aurora... Aurora...» ripeté, come a voler sentire il suono di quella parola magica.

"Bravo, vecchio ratto. L'hai resa felice."

«Mi piacerebbe tanto poter vedere l'aurora, un giorno.»

Scorza fece finta di non sentire.

«Credi che potrò vedere anch'io l'auro...»

«Ora devo proprio andare» la interruppe il ratto.

«Ho un mucchio di cose da fare.»

Aurora abbassò le orecchie e tirò un sospiro.

«Ci vediamo domani» disse Scorza prima di andarsene. «Magari ti porto qualcosa dal mondo di fuori, vuoi?»

«Oh, sì!» rispose lei, sollevando la testa.

«Allora, a domani... Aurora.»

«A domani, Scorza.»

CAPITOLO 9

STUPIDO RODITORE



Minuscoli fiocchi cadevano sulle colline di baratoli, tracciando i loro percorsi leggeri contro il cielo grigio come fumo.

Scorza era salito in superficie e zampettava sulla neve, in un silenzio glaciale, alla ricerca di una cosa molto speciale da portare ad Aurora. Ricordava di averne vista una sotto le condotte di aerazione che correavano sul lato orientale della *Factory*.

La neve era alta e soffice e il ratto sprofondava con le zampette sottili, mentre procedeva lungo il perimetro dello stabilimento.

«Eccola là!» si disse quando giunse finalmente nel punto che ricordava.

Una stalattite di ghiaccio pendeva dal condotto e sfiorava la neve con la punta aguzza.

Il ratto si alzò sulle zampe posteriori, l'afferrò tra i denti e sentì subito il suo tocco gelido sulla lingua.

Tirò con forza, serrando gli incisivi, finché riuscì a spezzarla.

«Ecco fatto!» si disse e subito tornò verso la condotta di ingresso, seguendo le proprie impronte a ritroso.

“È un’idea stupida” sibilò Vibrissa. *“Non ce la puoi fare.”*

«Ce la farò, invece.»

Il ratto si infilò sotto la neve, intrufolandosi tra le scatolette di latta, ma quando giunse nei pressi dell’imboccatura trovò una brutta sorpresa.

«Oh, no!»

C'era stato un cedimento, la collina era franata e i barattoli avevano ostruito il condotto.

Scorza tentò di aprire un varco, ma si rese subito conto che era impossibile; i barattoli erano schiacciati uno contro l'altro in un blocco compatto.

«Devo trovare un altro passaggio.»

Percorse le gallerie in ogni direzione, alla ricerca di un nuovo accesso, portando con sé la stalattite che voleva mostrare ad Aurora; ma lo smottamento aveva cambiato la geografia dei cunicoli e Scorza faticava a orientarsi.

Si fermò di fronte a una biforcazione e annusò l'aria che fluiva nelle gallerie, tentando di ritrovare l'odore della *Factory*.

«Di qua!»

Svoltò a destra, risalì per un tratto, poi ridiscese e si ritrovò di fronte al condotto.

Il ratto allungò il muso dentro il tubo e annusò; riconobbe subito l'aroma del foraggio e dello sterco, ma gli sembrò di sentire altri odori che non ricordava. Si intrufolò dentro e iniziò a risalire verso lo stabilimento, **trascinando** la stalattite di ghiaccio.

Il condotto saliva in verticale per un breve tratto, poi piegava a destra e continuava in orizzontale. Svoltava all'insù e riprendeva a salire; poi a sinistra, di nuovo all'insù e ancora a destra.

«Accidenti, mi gira la testa!»

L'odore degli animali si fece più forte e Scorza sbucò finalmente dentro lo stabilimento; la *Factory* lo accolse con il battito regolare del suo cuore meccanico.

«Ce l'ho fatta!» disse il ratto, rivolgendosi alla propria coscienza.

La punta della stalattite si era spezzata, ma Scorza era riuscito a portare nello stabilimento un bel pezzo di ghiaccio da mostrare alla maialina.

«Ora devo fare in fret...»

Il ratto sgranò gli occhi e squittì.

«Do... dove sono finiti i maiali?»

Dentro gli stalli, avvolti dal vapore che si addensava sopra le corsie, si muovevano dei corpi color crema, ricoperti da pelo lungo e folto.

«Pecore!?» esclamò Scorza sgranando i piccoli occhi miopi. «Non è possibile! Non può essere successo ancora!»

Il ratto percorse il perimetro dello stabilimento, correndo sul tubo di lamiera.

«Pecore! Pecore! Pecore!»

Si fermò e osservò incredulo i dorsi lanosi allineati nelle corsie.

«Dove sono finiti i maiali?»

“*Inscatolati anche loro*” rispose Vibrissa.

«Non è possibile!» sussurrò il ratto con un filo di voce. «Aurora?»

Il ghiaccio aveva iniziato a sciogliersi e gocce d'acqua gelida cadevano, come lacrime, tra gli stalli.

«Perché piangi?» chiese una voce gentile e leggermente nasale.

Scorza abbassò lo sguardo e vide un grosso agnelo che lo fissava con il naso all'insù. Aveva il muso scuro e grandi occhi neri. Le piccole corna ricurve spuntavano appena dal vello della fronte, e riccioli di lana color crema ricadevano ai lati del capo. All'orecchio sinistro portava una targa rosa su cui era ben visibile il codice C707.

«Cofa hai detto?» chiese il ratto, che **ancora** teneva in bocca il pezzo di ghiaccio.

«Perché piangi?» ripeté l'agnello, sollevando appena le orecchie.

«I ratti non fiangono» rispose Scorza. «Nemmeno quando forrebbero. È il ghiaccio che fi fta fogliendo.»

«Ghiaccio? Cos'è il ghiaccio?»

Scorza osservò incredulo le pecore allineate nelle corsie, poi appoggiò la stalattite, o quel che ne restava, sul condotto.

Il ghiaccio disegnò una minuscola pozza sulla lamiera; l'acqua scivolò da un lato del tubo e gocciolò sul naso dell'agnello.

«Com'è freddo!» disse C707, leccandosi il muso. «Dove lo hai preso?»

Scorza non rispose. Forse non aveva nemmeno sentito.

«Dove lo hai preso questo... ghiaccio?» ripeté l'agnello, vincendo la soggezione.

Il ratto sembrò destarsi da uno stato ipnotico.

«Come hai detto?»

«Il ghiaccio, dove lo hai preso?»

Scorza lo fissò attonito.

“Non è possibile che stia succedendo di nuovo.”

“*Guai a te se...*”

«Dal mondo di fuori» rispose, quasi senza accorgersene.

C707 appoggiò gli zoccoli sulla sbarra del recinto e allungò il muso verso il condotto per guardare il ghiaccio da vicino, ma la stalattite cadde a terra, scivolò sul pavimento dello stallo e scomparve in un buco di scarico.

«No!» fece il giovane pecoro, spiando con un occhio attraverso la lamiera. «È andato giù!»

«Giù?»

Scorza saltò a terra, zampettò tra gli zoccoli dell'agnello e si affacciò dal buco.

«Oh!» fece, sgranando i piccoli occhi fino a farli diventare grandi come due piselli neri e lucenti.

«Accidenti a me!» esclamò. «Stupido roditore! Testa di topo! Il freddo ti ha congelato il cervello?»

«Perché dici così?» chiese C707 con la sua voce nasale e gentile, piegando la testa in mezzo alle zampe per guardare il ratto da vicino.

«Perché quelli là sotto sono... maiali!»

C707 annuì.

«Un intero piano di maiali!»
Scorza fissò il muso dell'agnello.
«Cosa c'è?»
«Se qui sotto ci sono i maiali» rispose Scorza, «al-
lora al piano più in basso c'è...»
L'agnello lo guardò con espressione interrogativa.
«Fiore...» sussurrò il ratto.
Scorza si arrampicò sul condotto.
«Vai già via?» chiese l'agnello.
«Ho un appuntamento molto importante; e sono
terribilmente in ritardo.»
«Ma tornerai, vero?»
«Sì.»
«Promesso?»
«Promesso» rispose il ratto.



CAPITOLO
10
IL DESTINO DI SCORZA

Scorza scendeva rapido dentro il condotto, sfiorando la lamiera arrugginita con i lunghi baffi sottili.

“Non avrei mai dovuto lasciarlo” si ripeteva. “Nessuno sfugge al proprio destino.”

Il ratto superò il livello B, quello dei maiali, e proseguì verso il piano inferiore. Quando giunse alla vecchia grata, riconobbe subito l’odore dei bovini.

“Stupido roditore” ripeté, intrufolandosi dentro.
“Spero solo d’essere ancora in tempo.”

I dorsi bruni ondeggiavano nelle corsie, accompagnati dal rumore familiare della ruminazione.

Scorza, percorse veloce il perimetro dello stabilimento, zampettando sul tubo, e raggiunse il recinto di Fiore.

Al suo posto c’era un giovane manzo dal dorso bruno che mangiava con la testa nel trogolo.

«Oh, no!» mormorò il ratto. «Fiore?» chiamò con un filo di voce.

Il manzo alzò la testa e la macchia bianca del muso brillò nella penombra fumosa della *Factory*.

Scorza stentò a riconoscerlo.

«Sei... sei tu?»

Il vitello arrivava all’altezza del condotto, così vicino che potevano sfiorarsi. Un paio di cornini, neri e lucidi come liquirizia, erano spuntati ai lati della fronte.

«Scorza?!» esclamò Fiore mentre il ratto lo osservava incredulo. «Sei tornato?»

Il vitello allungò il collo e lo sfiorò con la punta del muso.

«Sono così contento!»

«E queste?» chiese il ratto, guardandolo. «Ti sono spuntate le corna!»

«Hai visto?» disse Fiore, abbassando la testa, come se volesse incornare un rivale invisibile.

«Chissà come diventeranno grandi!»

«Già...» rispose il vitello.

Scorza provò un senso di tenerezza infinita.

«Ma dove sei stato per tutto questo tempo?» chiese Fiore.

«Io... io... ho molte cose da raccontarti» rispose il ratto.

«E poi è caduta la prima neve» raccontò Scorza. «Allora mi sono rifugiato nelle gallerie, cercando un po' di calore, ma il cibo era sempre più scarso e il freddo sempre più intenso; così alla fine... sono tornato nella *Factory*.»

Fiore abbassò le orecchie e fissò il ratto con un'espressione benevola.

«Ma invece dei vitelli e delle mucche ho trovato le corsie piene di maiali.»

«Maiali? Cosa sono i maiali?»

«I maiali sono grassi e rosa, con le zampe corte e le orecchie molto grandi» rispose Scorza. «Loro stanno al piano superiore» aggiunse il ratto indicando verso l'alto. «Ed è lì che ho conosciuto Aurora.»

«Aurora?» chiese il vitello.

«È una maialina che sta proprio qua sopra.»

Fiore alzò la testa e guardò le travi del soffitto.

«Mi piacerebbe tanto conoscerla!»

«E non è tutto!» disse il ratto. «Sopra i maiali, ci sono le pecore.»

«Pecore?»

«Esatto! Sono più piccole dei vitelli e hanno il pelo lungo e folto, che cresce in boccoli color crema.»

«Oh!» fece Fiore.

«E al terzo livello abita C707» continuò il ratto.

Gli occhi del vitello si accesero di curiosità.

«Chi è C707?»

«È un agnello» rispose Scorza. «Un giovane pecoro con il muso nero.»

«C707...» ripeté Fiore. «E lui non ha un nome tutto suo, come Fiore o Aurora?»

«No» rispose il ratto. «Non ho fatto in tempo.»

«Allora dovremmo dargliene uno.»

«Suppongo di sì.»

Fiore si sforzò di pensare, ma non conosceva molti nomi, in effetti. Il ratto gli aveva detto che C707 era coperto da un vello lungo e folto, chiaro come la...

«Neve?»

Scorza ci pensò un po' su.

«No, la neve è fredda, mentre il pelo di C707 è sicuramente morbido e caldo.»

«Già, hai ragione» convenne il vitello.

I due ripresero a pensare.

«**Piuma?!**» propose Fiore, guardando la piuma di corvo che ancora conservava nella sua collezione. «Hm... no...» aggiunse ripensandoci. «Le piume le hanno solo gli uccelli, vero?»

Scorza annuì.

Dopo un lungo silenzio, gli occhi del vitello brillarono di eccitazione.

«Ho trovato!» esclamò Fiore. «Cosa ne dici di Nuvola?»

«Nuvola?»

«Le nuvole sono simili a matasse di vapore, così leggere che possono volare nel cielo come gli uccelli!»

«Sì, è vero!» confermò Scorza.

«Allora Nuvola potrebbe essere il nome giusto per C707!»

«Io... credo proprio di sì» rispose il ratto. «Non resta che chiederlo a lui.»

Scorza zampettò fino alla grata di ferro e risalì al piano degli ovini.

L'agnello lo salutò con un breve belato, pestando gli zoccoli sul pavimento.

«Ho una sorpresa per te» disse il ratto.

C707 saltellò per l'eccitazione.

«Hai portato qualcos'altro dal mondo di fuori?»

«No, no. È un regalo di Fiore.»

«Chi è Fiore?»

«È un vitello che sta al piano più basso.»

«Oh!» fece C707. «E cosa mi ha regalato?»

«Un nome!»

«Davvero? E lo posso mangiare?»

«Mangiare? Certo che no!»

Il giovane pecoro sembrò un po' deluso.

«Un nome non è una cosa da mangiare» ripeté
Scorza.

«Ah no?»

«È una parola speciale... una parola che dice chi
sei.»

C707 lo guardò con espressione interrogativa, ruminando un bolo di mangime.

«Come Fiore, Aurora o Scorza» aggiunse il ratto.
«È una parola a cui si può voler bene.»

C707 deglutì, rimandando giù il foraggio.

«E quale sarebbe questo nome?»

«Nuvola!» rispose Scorza in tono solenne.

L'agnello rigurgitò il bolo di mangime e riprese a masticare, fissando il ratto con espressione pensosa.

«È per via del pelo, capisci?» disse Scorza. «Le nuvole sembrano soffici e vaporose matasse di lana bianca, sospese nel cielo.»

C707 deglutì, ricacciando giù il cibo.
«Mi piace» disse infine, accennando un sorriso.
«Allora è deciso: Fiore, Aurora e... Nuvola.»



Nei giorni che seguirono gli animali impararono a conoscersi meglio. Sebbene non si fossero mai visti, ognuno immaginava l'aspetto dei compagni con precisione, e il nome unico che aveva dato loro il ratto li aiutava a sentirsi più vicini e a volersi bene. In breve l'atmosfera cupa e ferrosa della *Factory* si riempì di racconti e di risate, di scherzi e di messaggi, che Scorza

doveva portare da un piano all'altro, percorrendo su e giù i condotti di aerazione.

«Amicizia!» disse Fiore, sfiorando il ratto con la punta del muso.

«Sicuro? Dopo non la puoi cambiare.»

Il vitello annuì con decisione.

«D'accordo» concluse Scorza, incamminandosi verso il buco.

Superò la grata, si infilò nel tubo e salì al piano superiore. Zampettò sul condotto e raggiunse lo stallo di Aurora.

La maialina lo aspettava trepidante.

«Amicizia» disse Scorza, sfilando sopra il trogolo.

Poi proseguì verso il distributore per prendere qualche truciolo di foraggio, mentre Aurora saltellava di eccitazione.

«Accidenti, è difficile!» mormorò la maialina tra sé e sé.

Ma quando Scorza tornò, lei aveva già trovato la parola.

«Fiore!»

Il ratto ci pensò un istante.

«D'accordo, approvato» disse infine.

«Evviva!» esclamò Aurora.

Scorza tornò al buco d'ingresso, si infilò di nuovo nel tubo e salì fino al piano degli ovini.

«Fiore» disse quando ebbe raggiunto il recinto di Nuvola.

L'agnello iniziò a pensare, mentre il ratto si coricò sul tubo e prese a lisciarsi il pelo con calma. Nuvola impiegava di solito molto tempo a trovare la parola.

«Giallo!» disse improvvisamente il giovane pecora.

«Giallo?»

Nuvola annuì soddisfatto.

«Che legame c'è tra “fiore” e “giallo”?» chiese Scorza, che prendeva il gioco delle relazioni molto sul serio.

«Ho pensato a un fiore giallo» rispose l'agnello.
«I fiori non possono essere gialli?»

«Sì, certo» ammise il ratto. «Ma ogni cosa può essere gialla.»

«Anche un ratto?»

«No, non un ratto, ma per il resto...»

«Una pecora?»

Scorza provò a immaginare una pecora gialla.

«No, non credo.»

«Vedi? Allora, è approvato?»

Il ratto ci rimuginò sopra stuzzicandosi un baffo.

«D'accordo, approvato» rispose infine.

«Evviva!» esclamò Nuvola soddisfatto.

Scorza tornò al condotto e si lasciò scivolare al piano dei bovini.

«Allora, qual è la parola di Nuvola?» chiese Fiore.

«Giallo» rispose Scorza.

«Dimmi la catena, dai!»

«No, il regolamento lo vieta.»

«E dai!»

«Non insistere.»

«Uff» sbuffò il vitello.

«La parola, forza!»

«Sole! Il sole è giallo, vero Scorza?»

«Sì, approvato.»

Così il ratto risalì al piano dei maiali, passando per il solito condotto. Aurora disse “calore” e Nuvola, dopo lungo pensare, disse “colore”. Poi venne “azzurro”, “cielo”, “Nuvola”, “lana”, “tana”, “ratto”, “Scorza”, “guscio”, “lumaca”, “bava”, “saliva”, “gocce”, “pioggia”, “acqua”, “ghiaccio”, “gelo”... finché il povero ratto non fu esausto.

«Basta!» disse, lasciandosi cadere sul condotto.
«Non ce la faccio più.»

«Dai, ancora un giro!» lo implorò Fiore. «Io dico... “neve”, “bianca”, “nera”...»

«Notte!» concluse Scorza. «È tardi e ho le zampe a pezzi. Riprenderemo domani.»

«Ma io non ho sonno» disse Fiore.

«Allora pensa alle parole per domani.»

«Va bene. Buenanotte, Scorza.»

«Buonanotte, Fiore.»

«Buonanotte, Aurora.»

«Buonanotte, Nuvola.»

Renderli felici. Fino all'ultimo istante della loro

breve vita. Riempire la loro testa di sogni, il loro cuore di speranza.

“*Ingannarli*” aggiunse Vibrissa. “*Quando scopriranno la verità, quando vedranno lo scivolo d'acciaio sotto gli zoccoli... allora penseranno che hai tradito la loro fiducia, che li hai ingannati.*”

La falena sembrava scivolare sul cornicione con le zampe all'insù, strascicando le ali brune come un mantello di velluto. Le formiche la portavano al loro nido, reggendola sul capo come una regina morente.

Scorza allungò il muso e annusò; poi afferrò la falena e la divorò, reggendola tra le zampe anteriori.

Il fumo della *Factory* saliva verso le nubi, come il soffio interminabile di una gigantesca balena meccanica. Il battito lento e regolare del suo cuore riecheggiava attraverso le pareti di mattoni e lamiera.

«Non si ferma mai» sussurrò Scorza.

Era salito sul tetto e da lassù osservava il profilo lugubre dello stabilimento, illuminato dalla luce del

crepuscolo. Il ronzio monotono della passerella accompagnava i suoi pensieri.

“Fermare la *Factory*, arrestare il suo cuore meccanico...”

“*No! La Factory è la tua salvezza*” sussurrò Vibrissa. “*Nel suo ventre tiepido c’è cibo e riparo. Non puoi vivere senza di lei.*”

Scorza saltò giù dal comignolo e zampettò lungo il cornicione, scavalcando le condotte dell’impianto di aerazione. Percorse il perimetro del tetto, finché si ritrovò dall’altra parte.

Il ratto si sporse e vide i rulli trasportatori proprio sotto di sé. Le scatole di latta uscivano dalla *Factory*, percorrevano la passerella e precipitavano nel buio, una dopo l’altra.

«Ucciderla...» sussurrò Scorza, fissando i barattoli, nuovi e lucenti, che sfilavano sotto di lui.

Il ratto si intrufolò al piano dei bovini e andò deciso verso il recinto di Fiore.

«Allora, ti ricordi qual era la parola di ieri?»

Il vitello continuò a mangiare come se non avesse sentito.

«Fiore? Che ti succede? Non hai voglia di giocare, oggi?»

Il vitello alzò la testa e gli lanciò una rapida occhiata, leccandosi le narici.

«Oh, no!» mormorò il ratto, fissando con gli occhi sgranati la sua fronte bruna. «Saltastallo!»

Scorza zampettò al recinto successivo.

«Fiore?»

Il manzo alzò la testa, sfregò il collo contro la barriera di metallo e riprese a mangiare.

«Maledizione!»

Scorza corse verso il fondo della corsia, osservando i dorsi dei bovini sotto di sé.

«Fiore? Fiore? Dove sei?»

Alla fine scorse la macchia bianca nell'ultimo stallo.

«Eccoti qui!» disse il ratto. «Ma che cosa è successo?»

Fiore non rispose. Fissava in silenzio la porta di ferro di fronte a sé e sembrava pensieroso.

«Ti ricordi, Scorza?» disse il vitello. «Avevi detto che non c'era nessuna porta.»

Il ratto ammutolì.

«E invece... eccola qui» aggiunse Fiore.

Poi annusò il metallo arrugginito.

Scorza tirò un lungo respiro prima di parlare.

«Volevo farti una sorpresa» disse infine.

«Una sorpresa?»

«Proprio così?»

«Allora... tu sai cosa c'è lì dietro?» chiese Fiore, che sembrava un po' spaventato.

«Certo che lo so! Oltre quella porta c'è... il mondo di fuori.»

«Davvero?»

Scorza annuì in silenzio.

«Vuoi dire... il cielo, le nuvole, il sole, gli alberi e tutte le cose meravigliose di cui ci hai parlato?»

Scorza annuì ancora.

«Ed è tutto dietro questa porta?»

«Sì.»

«Oh!» fece il vitello saltando per l'eccitazione.

«Non vedo l'ora che si apra! Voglio correre nel mondo di fuori!»

«Be'... non ci vorrà molto» disse il ratto con un filo di voce. «Adesso vuoi giocare alle relazioni? Ti ricordi la parola di ieri?»

«La parola di ieri? No, Scorza, parlami del mondo di fuori, ti prego! Raccontami ancora della luna e delle stelle, dei fiori e degli insetti, degli uccelli e delle lumache.»

«Ma... non vuoi giocare con Aurora e Nuvola?»

«Dopo, più tardi. Adesso parlami del mondo di fuori, ti prego!»

Scorza sentì il cuore farsi piccolo piccolo e scivolarli in fondo alla coda: renderli felici, fino all'ultimo istante della loro breve vita. Riempire la loro testa di sogni, il loro cuore di speranza.

«E va bene» acconsentì il ratto.

«Prendi un po' di cibo» suggerì Fiore, indicando col muso il condotto del foraggio, «così non ti verrà fame mentre racconti.»

«Sì... d'accordo.»

“Bravo, Scorza!” squittì Vibrissa. “Questa volta te la sei cavata davvero bene! Ma le bugie hanno le zampe corte come quelle di un ratto. Cosa farai quando la porta si aprirà? Come te la caverai, allora?”



«**U**n venticello tiepido accarezza i prati, facendo ondeggiare le spighe selvatiche, mentre gli insetti volano da un fiore all'altro, accompagnati da un sottile ronzio. **E può succedere che un fiore, vedendo gli insetti che se ne vanno a zonzo, si stacchi dal gambo, agitando i petali come se fossero ali, e si trasformi in una farfalla.**»

Il vitello tremava per l'eccitazione e sembrava

davvero di poter vedere quel mondo meraviglioso scorrere nei suoi occhi color nocciola.

«Un torrente dalle acque cristalline...» continuò il ratto.

«C'è anche un torrente?» chiese Fiore.

«Certo! Scorre al margine degli alberi e si può sentire il rumore dell'acqua che rotola tra le pietre.»

«Che rumore fa?»

«Clclclcl!» fece Scorza.

Il vitello sorrise.

«E poi?»

«E poi ci sono i pesci che nuotano nella corrente e il sole si specchia nelle loro scaglie d'argento, facendole brillare, mentre una libellula dalle ali color porpora danza tra le rocce.»

«Oh!»

«E capita che i pesci saltino fuori dall'acqua, come se tentassero di nuotare tra i rami degli alberi assieme agli uccelli.»

«Davvero?!»

«Sicuro! Vanno a caccia di insetti!»

«Ecco...»

«Se li contendono con le rane.»

«Rane?»

«Rane, sì! Sono lisce e lucenti, senza nemmeno un pelo e... senza coda!»

«Oh!» fece fiore, sgranando gli occhi.

«Hanno lunghe zampe palmate con cui spiccano salti prodigiosi, ma possono anche nuotare sott'acqua come i pesci.»

«Mi prendi in giro?»

«Nemmeno un po'! E sai una cosa?»

Fiore scosse la testa.

«Sono delle gran chiacchierone.»

Fiore accennò un sorriso.

«Trascorrono tutta la notte a parlare, parlare, parlare... non smettono mai.»

«E cosa dicono?»

«Dicono *cra cra cra*... Un mucchio di sciocchezze.»

Fiore rise. Sembrava ubriaco di sogni. «Scorza, quando sarò nel mondo di fuori, potrò aspettare Aurora e Nuvola, vero?»

«Sicuro» rispose il ratto.

«E potremo giocare a rincorrerci nei prati?»

«Sì.»

«Oh, non vedo l'ora! E anche tu ci sarai... vero, Scorza?»

Il ratto esitò.

«Certo.»

«Che meraviglia!»

Renderli felici, fino all'ultimo istante delle loro brevi vite. Riempire la loro testa di sogni, i loro cuori di speranza. Era questo il prezzo da pagare per nutrirsi del foraggio destinato agli animali della *Factory*, per scaldarsi al tepore dei loro corpi.

“Uno scambio equo, dopo tutto.”

Quella sera Scorza non andò nella sua tana a dormire. Per la prima volta, da quando lui e Fiore si erano conosciuti, restò vicino allo stallo e vegliò il vitello per tutta la notte. E così fece la notte successiva e poi quella dopo e quella dopo ancora.

Il ratto camminava tra le scatole di latta, alla ricerca di qualcosa da portare agli animali della *Factory*.

Gli sembrava che il freddo si fosse un po' affievolito; l'inverno volgeva al termine e forse la neve aveva già cominciato a sciogliersi, sulle colline di lamiera. Una luce tenue filtrava dalla superficie e si insinuava nei cunicoli, rischiarando i barattoli.

Il ratto sperava di trovare un oggetto che Fiore potesse aggiungere alla sua collezione: un sassolino lucente, la chela di uno scorpione o magari il guscio vuoto di un insetto.

Un rumore improvviso gli fece rizzare i peli del dorso. Scorza saltò sulle zampe e andò a rifugiarsi in un anfratto, temendo che la faina si fosse intrufolata fin lì.

Nel tenue chiarore che illuminava le gallerie, gli sembrò di scorgere un movimento. Una latta cadde a terra e rotolò verso di lui.

Scorza si rintanò nel buco; piano piano fece spuntare il muso e sbirciò con un occhio nel cunicolo, annusando; la faina ha un odore pungente e spaventoso.

“Non c'è nessuno... forse questo barattolo era stufo di starsene là fermo” pensò il ratto.

Fu allora che notò l'immagine impressa sulla lamiera. Era quella di un vitello, un vitello bruno con una macchia bianca sulla fronte.

Il ratto sgranò gli occhi e arretrò, ma la scatoletta riprese a rotolare verso di lui, come se si fosse animata.

«Fiore...?» sussurrò Scorza con un filo di voce.

«Sono io» rispose una voce che sembrava giungere attutita attraverso la lamiera di stagno. «Hai visto? Finalmente sono nel mondo di fuori!»

Il ratto sentì la coda gelare.

«Perché non me lo hai detto, Scorza? Perché non mi hai detto dello scivolo?»

«Io non... potevo.»

«Tu ci hai ingannato, Scorza» disse un'altra voce, nascosta nell'ombra.

Il ratto strizzò gli occhi e vide un barattolo su cui era impressa l'immagine di una maialina.

«Aurora?»

«Perché non ci hai detto la verità?»

«Io... io volevo solo proteggervi!»

«Proteggerci? E da cosa?»

«Dalla *Factory*» rispose il ratto.

«Ma la *Factory* è la tua vita!» disse una voce gentile e leggermente nasale.

«Nuvola?» mormorò Scorza, voltando il capo dall'altra parte.

Sulla terza scatoletta era raffigurata l'immagine di un agnello con i boccoli color crema e il muso nero.

«Cibo in abbondanza e tepore anche in inverno... non è così?»

«No! Cioè sì ma... non è colpa mia... io sono solo un vecchio ratto.»

«Un ratto grasso e sazio» disse Fiore.

«Grasso come un maiale» aggiunse Aurora.

«Perché ci hai ingannati?»

«Io n... n... non volevo ingannarvi!» balbettò Scorza, scalcando. «Volevo solo rendervi felici! Fino all'ultimo giorno! Riempire la vostra testa di sogni, il vostro cuore di sper...»

«Scorza?» lo chiamò Fiore. «Cosa stai dicendo? Svegliati, dormiglione!»

Il ratto aprì gli occhi e vide il grosso muso del vitello sopra di sé.

«Ah!» gridò, saltando sulle zampe.

«Che ti succede?»

«Devi credermi! Io non volevo... non volevo ingannarvi!»

«Ingannarci? Cosa stai dicendo?»

Il ratto cercò di scuotersi dall'incubo. Fiore era nel suo recinto e lo fissava con espressione interrogativa e un po' preoccupata.

«La porta!» esclamò Scorza. «Non andare!»

«La porta?» chiese il vitello sfiorando il ferro arrugginito con la punta delle corna. «Non vedo l'ora che si apra.»

«No!» squittì il ratto, in preda a un'agitazione febbrile.

«Che ti succede, Scorza? Hai fatto un brutto sogno?»

«Ascoltami, Fiore! Ti devo dire una cosa molto importante!»

«Una cosa del mondo di fuori?»

«Sì, esatto!»

«Raccontami!»

Il ratto esitò.

«Dai, Scorza!» disse il vitello, saltellando nel recinto. «Che cosa devi dirmi?»

Il ratto non riusciva a trovare le parole.

«Oltre quella porta non c'è nulla di buono» disse infine tutto d'un fiato.

Il vitello sgranò gli occhi e lo fissò incredulo. Poi si avvicinò alla porta e annusò.

«Che cosa vuoi dire? Non c'è il mondo di fuori?»

Il ratto lo guardò in silenzio e scosse la testa.

«Sei proprio sicuro?»

Il ratto annuì.

Fiore tirò un lungo respiro.

«Ma il mondo di fuori esiste, vero?»

Scorza si sentì morire.

«Certo che esiste.»

Gli occhi di Fiore si riempirono di lacrime.

Il ratto saltò sulla balaustra che separava gli stalli e camminò in bilico fino al centro della corsia. Poi si alzò sulle zampe posteriori, gettò un'occhiata ai bovini stretti dentro i recinti e...

«Ascoltatemi!» disse.

La sua voce sottile risuonò come un cigolio stridulo nella vastità della *Factory*.

«Ascoltatevi!» ripeté, cercando di dar fiato alla voce.

Un paio di manzi sollevarono la testa dalla mangiatoia e lo guardarono con un minimo di curiosità, ruminando vigorosamente.

«Voi tutti...» disse il ratto, in piedi sulla balaustra, «voi tutti siete destinati a essere... inscatolati!»

«Inscatolati?» chiese un grosso bovino dal pelo rossiccio. «E cosa vuol dire?»

«Vuol dire che sarete fatti a pezzi, triturati e chiusi dentro una scatoletta di latta! È questo che fa la *Factory*.»

Un altro paio di bovini e qualche mucca, nella corsia parallela, avevano alzato la testa e ascoltavano le parole del ratto.

«Perché la *Factory* dovrebbe fare una cosa così orribile?» chiese una mucca, collegata al sistema di mungitura automatico.

«Perché è nata per questo» rispose il ratto.

«E tu come fai a saperlo, roditore?» chiese un

grosso manzo, con un lungo ciuffo di peli biondi che gli pendeva sulla fronte e sugli occhi.

«Io l'ho visto» rispose Scorza. «Voglio dire... l'ho sognato.»

«Tu lo hai sognato?» domandò un'altra mucca.

«Io ho visto i barattoli uscire dalla *Factory!*» aggiunse Scorza. «Lei non si ferma mai!»

«E dove sarebbero questi barattoli di cui parli, arrampicatubi?» chiese il manzo con il ciuffo.

«Nel mondo di fuori» rispose Scorza senza esitazione. «Sono ammassati a migliaia nel mondo di fuori.»

«Il mondo di fuori? E dove sarebbe questo posto?»

«Il mondo di fuori è oltre le pareti della *Factory.*»

I bovini rumoreggiarono tra loro.

«Non c'è nulla oltre le pareti della *Factory*, lo sanno tutti!» disse una mucca. «La *Factory* è ogni cosa e noi siamo parte di essa!»

«E noi siamo parte di essa!» ripeterono in coro le compagne.

Scorza si spazientì.

«Come fate a saperlo, se non siete mai uscite dai vostri recinti?»

«Uscire dai recinti?! E come potremmo?»

«Dovete sfondare la barriera.»

«Cosa?»

«Potete forzare la sbarra che chiude gli stalli.»

«Ma è impossibile» rispose il grosso manzo dal pelo rossiccio, appoggiando la fronte sul ferro. «La barriera è troppo forte. »

«Potete riuscirci, se spingete tutti assieme!» disse Scorza. «Dovete fare come le formiche.»

«Come le formiche?»

«Esatto! Le formiche possono trasportare oggetti molto più grandi di loro, unendo le forze. Se spingete tutti assieme, riuscirete a sfondare la barriera che vi tiene prigionieri!»

I bovini lo guardarono con un'espressione ottusa.

«Ascoltatelo!» disse Fiore dall'ultimo stallo. «Scorza è un ratto molto saggio. Viene dal mondo di fuori e ha visto tante cose.»

Il vitello appoggiò la fronte contro la sbarra e cominciò a spingere.

«Aiutatemi!» disse, rasgando con gli zoccoli sul pavimento d'acciaio.

Uno dopo l'altro i bovini scrollarono la testa e affondarono il muso nei trogoli.

«No, ascoltatevi!» li implorò Scorza. «Fate come lui! Non può forzare la barriera da solo.»

Ma quelli avevano già ripreso a mangiare e la voce sottile del ratto si perse nel brusio della ruminazione.

«Perché non mi ascoltate?» protestò Scorza, saltando da un recinto all'altro. «Sarete processati tutti!»

“*La riconosci, Scorza?*” sibilò Vibrissa, mentre il ratto osservava incredulo i dorsi dei bovini. “*È l'indifferenza.*”

Scorza soffiò rabbioso e tornò al recinto di Fiore.

«Proverò con i maiali» disse il ratto, fissando il vitello. «Loro mi ascolteranno.»

Fiore annuì appena.

«Quando i maiali si saranno liberati, anche i bovini si decideranno.»

«Certo» sussurrò il vitello.

Il rattò saltò sul tubo e zampettò veloce verso la

grata d'ingresso. S'infilò nel condotto e salì al piano dei suini.

Quando Aurora lo vide arrivare, agitò il codino per l'eccitazione, saltellando nel suo recinto.

«Mi hai portato una nuova parola, Scorza?»

«Non c'è tempo, adesso.»

«Cosa succede?»

«Fiore è finito nell'ultimo stallo! Sta per essere... processato. »

«Processato?»

«Dovete liberarvi subito!»

La maialina lo ascoltava senza capire.

Scorza saltò al centro della corsia, si alzò sulle zampe posteriori e gridò con tutta la voce che riuscì a trovare.

«Ascoltatemi, maiali! Se rimarrete nella *Factory* prima o dopo sarete processati! Diventerete carne in scatola!»

Uno dopo l'altro i maiali alzarono la testa dai trogoli e lo guardarono.

«E tu come fai a saperlo, roditore?» chiese un grosso verro dalle setole ricciute.

«Quando vi spostate da uno stallo all'altro, come lo chiamate voi... saltastallo!»

«Ebbene?»

«Dove credete che finiscano i vostri compagni?»
squittì il ratto.

Nessuno rispose.

«Dovete liberarvi o sarete inscatolati!» disse Scorza. «Io vi aiuterò a trovare un passaggio per andare nel mondo di fuori.»

«Il mondo di fuori?» chiese un verro pezzato di nero. «E dove sarebbe?»

«Oltre le pareti della *Factory*» rispose il ratto.

«Quel che dici è impossibile! Tutti sanno che non c'è nulla oltre le pareti della *Factory*.»

Scorza sentì la rabbia arruffargli la pelliccia.

«Il mondo di fuori esiste e io ve lo mostrerò! Ma prima dovete liberarvi!»

«E come dovremmo fare?» chiese il verro dalle setole ricciute, spingendo il muso contro le sbarre. «Gli stalli non si possono forzare.»

«Dovete spingere tutti assieme. Se unite le vostre forze, riuscirete a piegare la sbarra.»

«Non ci riusciremo mai in quel modo. Dobbiamo sollevarla con il dorso» suggerì il verro pezzato di nero.

E così dicendo, infilò il muso sotto la sbarra e cominciò a spingere.

«Ma che fai?» chiese il verro dal pelo ricciuto. «L'unica via d'uscita è scavare sotto i recinti» disse, raspendo con gli unghioni.

«Cosa dite? È tutto inutile!» gridò un giovane maiale arricciando il muso. «Le sbarre sono troppo forti. Dobbiamo saltare fuori!»

«No, sollevare la sbarra!» disse la scrofa.

«Scavare!»

«Saltare!»

«Grugnire più forte!»

«*Sgrunf, sgrunf!*»

«No, no, no!» mormorò Scorza.

La situazione sembrava fuori controllo. I maiali si agitavano nei recinti, ognuno per proprio conto, senza alcun criterio.

«Caspita, che confusione!» mormorò Aurora, osservando i compagni dal suo stallo.

Il ratto tentò di ristabilire l'ordine, ma la sua voce sottile fu sommersa dai grugniti.

“*Prima l'indifferenza, ora la discordia*” commentò Vibrissa. “*Non riuscirai mai a mettere d'accordo i maiali.*”

«Allora proverò con le pecore» disse Scorza. «Le pecore sono più disciplinate. Loro mi ascolteranno!»

Il ratto tornò di corsa verso il condotto di aerazione. Salì al terzo livello, superò lo stallo di Nuvola, si mise al centro dei recinti e...

«Ascoltatemi!» gridò, rivolgendosi alle pecore. «La *Factory* vi processerà tutti! Sarete inscatolati! Dovete liberarvi e io vi aiuterò a trovare una via per il mondo di fuori.»

Nuvola allungò il collo verso il ratto, sporgendosi dal recinto.

«È un gioco, vero?» sussurrò, cercando di non farsi sentire dai compagni.

Scorza non rispose.

«Il mondo di fuori?» chiese una pecora dal lungo muso ricurvo. «E dove si trova?»

«Oltre le pareti della *Factory*» rispose il ratto, indicando con la zampa le pareti di lamiera dello stabilimento.

Gli ovini mormorarono tra loro e un belato sommesso corse tra i recinti.

«E questo “mondo di fuori”» chiese infine la stessa pecora dal muso ricurvo, «è un posto sicuro?»

Scorza esitò.

«È caldo e riparato come la *Factory*?» chiese la compagna nello stallo di fianco.

«Ci sono pericoli?»

«Che cosa mangeremo?»

«Mangerete l'erba» rispose il ratto.

«Che cos'è l'erba?»

«Ce n'è in abbondanza?»

«È buona come il foraggio?»

«Io... non lo so. I ratti non mangiano l'erba.»

«E perché noi dovremmo mangiarla, allora?»

«Ma voi siete pecore!»

Un lungo brusio percorse i recinti, da una parte all'altra dello stabilimento; Scorza riuscì a cogliere solo qualche parola.

«Mondo di fuori... pericolo... mangime... paura... freddo... paura... erba... *Factory*... caldo... paura... foraggio... paura... fuori... paura... paura... paura...»

«Voi non dovete avere paura!» gridò Scorza, cercando di interrompere quel belare sommesso e disordinato.

«Perché no?» chiese la pecora dal muso ricurvo, che sembrava parlare a nome di tutte le altre.

“Già, perché?” sibilò Vibrissa. “Perché non dovrebbero aver paura, Scorza?”

«Ma... se rimarrete nella *Factory* sarete processate tutte! La *Factory* vi farà a pezzi!»

«E tu come fai a saperlo, roditore?»

«Giusto, come fai a saperlo, rubamangime?»

«Io l'ho visto!» rispose Scorza.

Ma le pecore misero i musci dentro i trogoli e ripresero a mangiare, ignorando cocciutamente ogni altra parola.

“Indifferenza, disaccordo e... paura” sussurrò Vibrissa. “Non è facile fare la rivoluzione.”

Il ratto osservava incredulo i dorsi lanosi delle pe-

core e dei montoni, che ondeggiavano negli stalli, al ritmo monotono del cuore della *Factory*.

«Che... che cosa posso fare?»

“*Nulla. Non puoi fare più nulla.*”

Nuvola appoggiò le zampe alla balaustra e allungò il muso verso il ratto, fin quasi a sfiorarlo.

«Era uno scherzo! Vero, Scorza?» chiese con la sua voce nasale e gentile.

Scorza si voltò e lo fissò in silenzio.

«Quelle cose che hai detto? Che la *Factory* ci farà a pezzi? Era uno scherzo, vero?»

Il ratto esitò per un istante che sembrava non finire mai.

«Sì, certo. Stai tranquillo, Nuvola.»



“*N*on avresti dovuto dirglielo. Non avresti dovuto instillare la paura nelle loro brevi vite. Hai trasformato la Factory in un luogo di terrore.”

«Lo so! Lo so!» ripeteva Scorza, maledicendo se stesso.

Quando giunse allo stallo di Fiore, il vitello lo fissò con espressione interrogativa.

«Mi dispiace» rispose il ratto con un filo di voce.
«Io... ho fallito.»

Fiore abbassò le orecchie e guardò la porta di ferro.

«Non vedrò mai il mondo di fuori, vero?»

Il ratto non ebbe la forza di rispondere.

Il vitello appoggiò la fronte alla sbarra che chiudeva il recinto. Poi prese una breve rincorsa, arretrando fin dove poteva, e si scagliò in avanti. Il colpo risuonò con forza tra le corsie.

Scorza saltò sul tubo per la sorpresa.

«Cosa fai? Non puoi sfondare la barriera da solo!»

Il vitello arretrò, abbassò la testa, prese bene le misure e colpì di nuovo.

«Fermo!» esclamò il ratto. «Ti farai male!»

Ma Fiore caricò una terza volta, poi un'altra e un'altra ancora, finché delle gocce di sangue cominciarono a punteggiare il fondo dello stallo.

«Fermati, ti prego!» implorò Scorza da sopra il condotto. «Non serve a niente!»

Il ratto saltò sul pavimento e zampettò fin dentro il recinto.

«Fermati!» ripeté, alzandosi sulle zampe posteriori. «Basta!»

Fiore sbuffava dalle grandi narici, raspendo con gli zoccoli sul terreno.

«Spostati» disse, abbassando la testa.

«Non puoi sfondare la barriera da solo! Finirai per ucciderti.»

«Spostati, Scorza!» ripeté Fiore, caricando.

«No!»

Un altro colpo risuonò nell'aria fumosa dello stabilimento. Fiore barcollò, mentre la macchia bianca sulla fronte si rigava di sangue.

«Basta, ti prego!» lo implorò Scorza.

«Perché?» chiese Fiore.

«Perché il mondo di f...»

In quello stesso istante il nastro trasportatore che alimentava le mangiatoie si mise in moto e il ronzio coprì le parole del ratto.

«Cos'hai detto?» chiese Fiore mentre il mangime veniva distribuito nei trogoli.

«Ho detto che il mondo di fuori...»

Fu allora che successe un fatto molto insolito.

Dalle travi del soffitto cadde un piccolo oggetto lucente che sbatté contro la mangiatoia e andò a finire tra i rulli del nastro trasportatore. Il distributore si bloccò improvvisamente.

«Che succede?» chiese il vitello.

«Il nastro si è inceppato» rispose Scorza.

I rulli gemevano, tentando di forzare il blocco, mentre il mangime continuava a scendere, accumulandosi sotto la condotta. Improvvisamente l'oggetto che aveva causato l'arresto schizzò via; rimbalzò contro la parete di lamiera e prese a roteare, in bilico sulla punta, lanciando tutt'attorno piccoli lampi d'acciaio. Poi cominciò a sbandare, sempre di più, finché non cadde a terra; invertì il senso di rotazione, fece un altro paio di giri e finalmente si fermò.

Fiore abbassò il muso e lo annusò con cautela.

«E questo cos'è?»

«Si direbbe un pezzo del soffitto» rispose Scorza, osservando il buco nella trave.

Il ratto saltellò tra le zampe del vitello e osservò quello strano oggetto da vicino, sfiorandolo con le lunghe vibrisse.

Era un cavicchio, un piolo d'acciaio che, colpo dopo colpo, si era sfilato dalla trave del soffitto ed era caduto tra gli ingranaggi del nastro trasportatore.

«Accidenti!» esclamò Scorza, osservando i rulli che avevano ripreso a ruotare. «Basta un piccolo imprevisto...» disse, mentre il foraggio riempiva le mangiatoie, «e il meccanismo si inceppa.»

«Già» commentò Fiore. «Adesso spostati.»

«Ma non capisci?» disse il ratto, arrampicandosi sul trogolo. «Con questo imprevisto noi possiamo fermarla!»

«Fermarla? E come?»

Il ratto esitò, fissando i propri pensieri nel vuoto.

«Serve una corda» rispose infine.

«Una corda di pelo?» chiese Nuvola.

«Esatto! Una corda di pelo intrecciato» disse Scorza.

«E dove la troviamo?»

Il ratto lo guardò stupito.

«Ma qui, naturalmente! Faremo una corda intrecciando i tuoi lunghi peli.»

«Davvero?»

«Certo! Ci vorrà un po' di tempo, ma sono sicuro che riusciremo a fare una corda abbastanza lunga e resistente.»

«Hm... non credo di essere capace» disse Nuvola, mostrando il piccolo zoccolo doppio.

«No, certo! Lo farò io» disse il ratto, agitando le dita delle sue zampette prensili. «Ma tu mi aiuterai. Forza! Non perdiamo altro tempo.»

Così dicendo Scorza si arrampicò sul dorso del giovane pecoro e cominciò a raccogliere i peli più lunghi, tagliandoli con gli incisivi.

Lavorò tutto il giorno, senza mai fermarsi; legava i peli uno a uno, per formare un lungo filo sottile; poi intrecciava più fili tra loro per dare spessore e robustezza alla corda. Così, pian piano, nel recinto di Nuvola spuntò un gomitolino di lana color crema, che ogni giorno diventava un pochino più lungo: una coda di ratto, due code di ratto, tre code di ratto...

La sera Scorza scendeva al piano dei vitelli, con le zampe doloranti per il lungo lavoro di filatura, e vegliava Fiore tutta la notte, sonnecchiando sul condotto o sul bordo della mangiatoia. E capitava ogni tanto che, appisolatosi, cadesse dentro il trogolo.

«Non credevo che ci volesse tanto» disse Scorza, annodando l'ennesimo pelo.

Erano già trascorsi alcuni giorni da quando aveva cominciato a intrecciare la corda, ma il gomitolò era lungo solo cento code di ratto.

«Ne servono almeno il doppio.»

Il tempo era loro nemico e Scorza lo sapeva bene. Presto la porta di ferro che conduceva nel ventre della *Factory* si sarebbe aperta e Fiore non avrebbe mai potuto vedere il mondo di fuori.

«Dobbiamo fare più in fretta!» disse il ratto, legando un altro pelo.

«Faccio più in fretta che posso!» rispose Nuvola, ruminando un bolo di mangime.

Quella sera Scorza non tornò al piano dei bovini; continuò a lavorare per tutta la notte e continuò tutto il giorno successivo e poi ancora nella notte seguente. Si fermava solo per mangiare un po' di foraggio, abbastanza da ritrovare le forze necessarie a proseguire il suo interminabile lavoro.

“Un vecchio ratto che si ammazza di fatica per distruggere la propria fonte di sopravvivenza” sibilava Vibrissa. *“Uno stupido roditore che ha perso la ragione e non sa più vivere nell'indifferenza.”*

Ma Scorza lavorava senza sosta a intrecciare i peli e sembrava non sentire più la sua flebile voce.

“Saresti già morto da un pezzo senza la Factory! Non serve a nulla affannarsi e darsi pena per gli altri.”

«Centoventi code» rispose Scorza.

“Il mondo andrà sempre come vuole lui! Non puoi cambiarlo!”

«Centotrenta code.»

“Sei solo un vecchio ratto!”

«Centoquaranta code.»

“Fermati, finché sei in tempo...”



«**D**ueeeecento coooode» mormorò Scorza, sbadigliando. Teneva gli occhi socchiusi e a malapena si reggeva sulle zampe.

«Ce l'abbiamo fatta?» chiese l'agnello.

«S... sì.»

Sul pavimento dello stallo, sciolte disordinatamente tra gli zoccoli del giovane pecoro, stavano duecento code di filo di lana.

«Ora non resta che arrotolarle per bene» sussurrò il ratto, tentando di avvolgere la corda. «E poi scendere al...»

Ma prima ancora di finire la frase, Scorza cadde addormentato sul dorso morbido e caldo di Nuvola.

Sognò un prato luccicante di fiori, che splendevano al sole come gemme, in bilico sui lunghi steli. Gli insetti volavano da un fiore all'altro, accompagnati dal dolce ronzio delle ali. Nuvole bianchissime orlavano il pascolo come alberi dalle chiome di vapore, che una brezza benefica spettinava appena.

In quel prato correvano un vitello grigio scuro, con una macchia bianca sulla fronte, una maialina color dell'aurora e un giovane pecoro dal muso nero, che sembrava una nuvoletta sfuggita. Correvano al rallentatore, come succede talvolta nei sogni, falcian-
do allegramente i poveri fiori, e Scorza poteva vedere le loro espressioni di folle felicità.

Il vitello era il più veloce e correva davanti ai compagni. Quando giunse al limitare del campo, saltò nell'aria e prese a correre sulle nuvole, seguito dal giovane pecoro.

«Aspettatemi!» gridò la maialina, che con le sue zampe corte era rimasta indietro.

«Corri, Aurora!» la incitò il vitello, incornando per gioco un torello di nuvole.

«Guardate come sono in alto!» gridò l'agnello, scalando una rupe di vapore.

«Arrivo!» disse la maialina, addentando le nubi come fossero cumuli di panna.

“*Ce l'hai fatta, vecchio Scorza!*” sussurrò una vicina, mentre il ratto osservava i tre giovani che si rincorrevano nel cielo. “*Li hai resi pazzi di felicità.*”

Scorza sorrise.

«Già...»

“*Peccato che sia solo un sogno.*”

«Un sogno?»

Scorza si svegliò di soprassalto e guardò le feritoie sulle pareti.

“È l'alba” pensò, vedendo la luce tenue filtrare dal mondo di fuori. “Mi sono appisolato.”

«Ben svegliato!» disse Nuvola.

«Ho dormito solo pochi minuti, vero?»

«Pochi minuti? Hai dormito tutto il giorno!»

«Tutto il giorno? Ma allora non è l'alba?»

«L'alba? È quasi il tramonto!» rispose l'agnello.

«Accidenti! Devo fare presto!»

Scorza afferrò la corda di lana per un capo e cominciò ad arrotolarla stretta, fino a formare un gomito grande come una mela, che il ratto riusciva a malapena a spingere.

«Io vado, Nuvola.»

L'agnello annuì.

«Mi sei stato di grande aiuto.»

L'agnello annuì di nuovo.

«Non farti prendere dalla paura.»

«No, Scorza.»

«Bravo.»

Il ratto saltò sul tubo, raggiunse il varco d'ingresso, spinse il gomito oltre la grata e si infilò nel condotto.

«Buona fortuna!» sussurrò l'agnello quando vide la sua coda sparire.

“Fa’ che sia ancora in tempo, fa’ che sia ancora in tempo” ripeteva Scorza dentro di sé.

Discese al piano dei bovini, entrò nello stabilimento e zampettò fino in fondo alla corsia 500.

«Fiore?» sussurrò, osservando il dorso scuro che stava nell’ultimo stallo.

Il vitello alzò il capo e lo fissò.

«Oh, no!» esclamò il ratto, lasciando cadere il gommitolo.

Il suo muso era nero come il carbone. Non c’era nessuna macchia bianca a illuminarlo.

«No! No!» si disperò Scorza. «Sono arrivato troppo tardi!»

Si arrampicò sui tubi che correvano sulla parete e sbirciò oltre la porta di ferro attraverso la finestrella. Lo scivolo d’acciaio era buio e freddo.

«Fiore?» chiamò il ratto. «Fiore? Accidenti a me! Se avessi fatto più in fretta! Se non mi fossi addorm...»

«Sono qui!» rispose una voce.

«Fiore? Dove? Dove sei?» gridò Scorza, cercando di vedere nel ventre della *Factory*.

«Scorza? Sono qui!»

Il ratto si voltò e vide che era il vitello nero a parlare. Solo che parlava con la voce di Fiore. Subito ridiscese, saltando da un tubo all'altro.

«Fiore?»

«Sono io, sì. Tutto bene?»

«Ma... dov'è finita la tua macchia?»

«Macchia? Di cosa stai parlando?» chiese il vitello.

«La macchia bianca!» ripeté il ratto, sfiorandogli la fronte con la zampa.

Sul pelo comparve magicamente una macchietta chiara.

«Fuliggine!» disse il ratto. «Sei tutto sporco di fuliggine!»

«Ah, sì! Esce da quel tubo rotto» disse Fiore, indicando con il muso un tubo che correva sulla parete, vicino al recinto.

Dai raccordi, corrosi dalla ruggine, scaturiva una nuvola di fumo nero.

«Ma tu dov'eri finito? Io temevo che...»

«Ho lavorato giorno e notte per filare la corda» lo interruppe il ratto. «La corda! Dov'è la corda?»

Scorza cercò con lo sguardo il gomitolino di lana.

«È qui» disse Fiore, osservando il gomitolino che era rotolato tra le sue zampe.

«Oh, meno male! Hai conservato il piolo di ferro?»

«Eccolo!» rispose il vitello, indicando il piolo tra gli oggetti della sua collezione.

«Bene.»

Scorza prese un capo della corda e lo legò al cavicchio. Poi arrotolò il filo tutt'attorno, più stretto che poté.

«Ecco fatto.»

«Sei sicuro che funzionerà?» chiese Fiore.

Scorza rispose senza esitazione.

«Sicurissimo.»

Il vitello sorrise pieno di speranza.

«Allora io vado.»

«Scorza?»

«Cosa?»

«Il distributore del mangime.»

Il ratto guardò il vitello con espressione interrogativa.

«Questo pomeriggio è rimasto fermo. Il foraggio non è stato distribuito.»

Scorza osservò le mangiatoie e sgranò gli occhi.

«C'è poco tempo» sussurrò con un filo di voce.

Poi afferrò il gomitolo e zampettò verso il condotto.



Capitolo 15
NEL VENTRE DELLA FACTORY

“Devo fare in fretta!” pensava Scorza, spingendo la corda con il muso e con la testa.

Ma il gomitolino era troppo voluminoso e si incastrava nelle anse del condotto. Le unghie del ratto stridevano contro la lamiera arrugginita.

«Forza, vecchio roditore! Non puoi arrenderti adesso!»

Era buio quando un gomitolino color crema, spor-

co di fuliggine, sbucò dal condotto di aerazione e rotolò sul tetto della *Factory*, illuminato dalla luce tenue del crepuscolo. Subito dopo spuntò il muso ansimante di un vecchio ratto.

«Ci sono» disse Scorza, cercando di riprendere fiato.

Saltò fuori dal tubo, recuperò la corda e proseguì lungo il perimetro del tetto.

Non era facile percorrere quell'intrico di condotte e comignoli con un carico così voluminoso; Scorza era costretto a spingerlo oltre gli ostacoli, facendo attenzione a non farlo rotolare nel vuoto.

«Non c'è tempo! Non c'è tempo!» si ripeteva.

Quando finalmente raggiunse il punto prescelto, una pioggerella sottile cadeva dal cielo invisibile a bagnare la *Factory*.

Scorza guardò oltre il cornicione e fu preso da un senso di vertigine.

Nel buio risuonava il rumore monotono dei rulli che trasportavano le scatole di latta lungo la passerella.

Il ratto annusò, allungando il muso aguzzo nel vuoto.

«Coraggio, vecchio ratto.»

Annodò un capo della corda attorno a una condotta di aerazione, poi spinse il gomitolò giù dal tetto, facendolo precipitare.

Il filo si srotolò lungo la parete di lamiera con un fruscio, finché un tintinnio metallico risalì attraverso il buio.

«Ci siamo» disse Scorza. «Spero solo di aver calcolato bene la lunghezza.»

In quell'istante il cielo si illuminò a giorno; le latte scintillarono per un istante nel chiarore abbacinante di un fulmine, con l'immagine degli animali inscatolati impressa sulla lamiera.

Il tuono lo investì con un ruggito rabbioso, spazzandogli i peli del dorso, mentre uno scroscio d'acqua si abbatteva sulla *Factory*.

«Accidenti!» imprecò Scorza.

Poi afferrò la corda e lentamente si calò giù.

I ratti sono abili arrampicatori e, pur con qualche difficoltà, possono salire e scendere lungo una corda tesa.

Scorza oscillava nel buio, cercando di non perdere la presa. Ogni tanto sbirciava verso il basso, tentando di scorgere il piano sotto di sé; poi riprendeva a scendere.

Quando sentì il piolo di ferro sotto le zampe, capì che era arrivato in fondo. Guardò giù: sentiva il rumore dei rulli, ma non riusciva a vederli.

«Accidenti, è troppo corta! Servivano almeno altre cinquanta code.»

Scorza dondolò lungo la parete della *Factory*, mentre la pioggia lo sferzava, inzuppandogli il pelo.

“*Bel lavoro, vecchio ratto!*” lo schernì Vibrissa. “*E adesso? La corda è troppo bagnata per risalire.*”

«C’è solo un modo» rispose Scorza.

Si aggrappò al cavicchio di ferro con tutte le zampe, prese un lungo respiro e, con un morso preciso, tagliò di netto la corda di lana che lo teneva sospeso.

Precipitò nel buio e cadde sulla passerella, ruzzolando tra le latte.

«Ouch! Ahi! Ahia!»

Nell’impatto il piolo di ferro gli sfuggì dalle zampe e rotolò da qualche parte, nel buio.

«Maledizione!» esclamò il ratto. «Dov'è finito?»»

Un lampo squarciò il cielo sopra la *Factory* e Scorza vide il cavicchio scintillare tra i rulli. Il ratto si gettò all'inseguimento, braccato dalla furia del tuono, e riuscì ad afferrarlo un istante prima che precipitasse nel vuoto. Subito si mise a correre in direzione contraria, cercando di risalire la passerella, ma la pioggia rendeva i rulli scivolosi.

“*Più veloce, Scorza! Più veloce!*” lo incitò Vibrissa.

La folgore illuminò un barattolo con l'immagine di un maiale impressa sulla lamiera.

“*Attento!*” gridò Vibrissa.

Scorza cercò di scansarsi, ma il barattolo lo travolse, spingendolo in fondo alla passerella.

«No!» gridò il ratto, sentendo il vuoto sotto le zampe.

Annaspò disperatamente, tentando di rimontare sui rulli, ma i barattoli uscivano dalla *Factory* senza sosta e lo ributtavano indietro.

«Maledizione!» impreccò il ratto, stringendo il cavicchio tra i denti.

Un balzo dopo l'altro riuscì a risalire la passerella,

zigzagando tra le scatole di latta, finché varcò la porta dello stabilimento.

Il rumore della pioggia che batteva contro la lamiera si confondeva col ronzio monotono dei rulli. Un chiarore incandescente pulsava attraverso la paratia di metallo e illuminava i barattoli con una luce rossastra.

Scorza era saltato giù dalla passerella e osservava quel mondo misterioso e terrificante da un angolino buio.

“De... de... devo fare presto!” si disse, cercando di vincere la paura.

Solo allora si accorse di quell’oggetto metallico che stava nascosto nell’ombra a pochi centimetri da lui.

Il ratto l’annusò con molta cautela, allungandosi in punta di zampe.

«Accidenti! Non ne vedevo una da un po’.»

Era una vecchia trappola a scatto, ricoperta di ruggine ma forse ancora in grado di scattare.

«Dannato arnese» sussurrò Scorza, tenendosi a distanza di sicurezza.

Strisciò sotto i rulli, si alzò sulle zampe posteriori e sbirciò oltre la parete di ferro da cui uscivano le scatole. Il sistema di trasporto si snodava in un mondo di meccanica incomprensibile, illuminato dai bagliori che pulsavano nel ventre dello stabilimento; un intrico caotico di tubi e condotte, ingranaggi e pulegge, mantici, stantuffi, paranchi. Ogni elemento era animato da un moto sincrono e continuo, al ritmo lento e inesorabile del cuore della *Factory*. Ora Scorza lo poteva sentire distintamente; il battito percorreva come un'onda le viscere dello stabilimento, fino a fargli tremare il peli del muso.

«Devo fare in fretta!»

Il ratto superò la paratia e si avventurò nel regno magico e spaventoso della *Factory*.

Le scatole di latta venivano sterilizzate da soffi di vapore e riempite fino all'orlo con la carne tritata; poi proseguivano sui rulli, passando al sistema di

sigillatura, dove i coperchi incandescenti venivano saldati sui barattoli. In un crepitare di scintille l'immagine rassicurante degli animali era impressa sul metallo: manzi, maiali e pecore.

Scorza percorse l'intero comparto di produzione finché si ritrovò di fronte all'ultima paratia. Il battito della *Factory* risuonava tra le strutture di metallo, così forte da far saltare i bulloni delle travi, e un chiarore ardente pulsava attraverso le fenditure, come fuoco di fornace.

Il ratto si allungò sulle zampe e spiò oltre la feritoia, strizzando gli occhi per proteggersi dalla luce abbagliante.

«Il cuore della *Factory!*» sussurrò con un filo di voce. «L'ho trovato!»

Scorza spinse il cavicchio nella feritoia, poi infilò il muso e si intrufolò attraverso la medesima fenditura, mentre il suo corpo sembrava restringersi magicamente.

Il cuore della *Factory* pulsava come un gigantesco mantice di ferro. Scorza osservò i meccanismi in movimento, muovendo gli occhi da una parte all'altra e gli sembrò, per la prima volta, che la *Factory* fosse **un gigante mostruoso e vulnerabile** allo stesso tempo.

Avrebbe davvero potuto fermarla, interrompere per sempre il processo che trasformava gli animali in scatole di latta.

Ma... cosa sarebbe successo dopo?

“La Factory è la tua vita” sussurrò Vibrissa. *“Cibo senza fine e tepore anche d'inverno. Cosa può desiderare un ratto oltre a questo?”*

«Io posso fermarla» sussurrò il ratto, mentre la luce pulsava sul suo muso affilato.

“Ucciderai te stesso.”

Le pulegge ruotavano al ritmo lento e regolare dello stantuffo, sfiorando i rubinetti delle valvole a pressione.

“Ecco il punto!” pensò Scorza.

Montò sul telaio e scalò il cuore della *Factory*, reggendo il piolo tra i denti. Il metallo pulsava sotto le

zampe come materia animata, diffondendo un calore intenso.

Scorza saltò sull'accumulatore, camminò in bilico sopra le condutture di rame, si arrampicò lungo il cavo di alimentazione e riuscì a raggiungere il generatore.

La grande girante, che da sola muoveva i meccanismi spietati della *Factory*, ruotava lenta di fronte al suo muso e Scorza **provò di nuovo la strana sensazione di trovarsi al cospetto di un gigante indifeso e inconsapevole.**

Il ratto afferrò il piolo.

“Fermo!” sussurrò Vibrissa. *“La Factory è la tua salvezza! La tua vita!”*

«Quale vita?»

“La vita di un ratto!”

Scorza strinse il cavicchio e lo conficcò con forza tra gli ingranaggi d'acciaio.

Il cuore ebbe un breve sussulto, quasi un moto di incredulità.

Il ratto saltò indietro e serrò le palpebre, proteggendosi il muso con le zampe. Mentre se ne stava

rannicchiato sul generatore, gli sembrò di sentire uno strano silenzio.

Lentamente Scorza schiuse gli occhi e osservò il congegno meccanico.

«Si è fermato!»

«Si è fermato!» disse Fiore, nell'ultimo recinto della corsia 500. «Ascoltate! Il cuore della *Factory* si è fermato!»

Uno dopo l'altro, i bovini sollevarono la testa dalle mangiatoie.

«È vero!» disse il grosso manzo dal pelo rossiccio.

«Non batte più!» aggiunse una mucca dalla corsia delle mungiture.

In pochi istanti tutti i bovini smisero di ruminare e un silenzio innaturale calò sugli stalli. E lo stesso accadde al piano dei suini e, più su, a quello degli ovini. Manzi, maiali e pecore, tutti aspettavano con il fiato sospeso e le orecchie tese.

Il battito meccanico li aveva accompagnati da

sempre, scandendo con assoluta regolarità i ritmi monotoni delle loro vite all'interno delle corsie. Non avevano mai sentito un simile, terrificante, silenzio.

Il manzo rossiccio si sporse dal recinto e guardò i compagni, da una parte e dall'altra della corsia.

«Il ratto aveva ragione!» disse infine. «Dobbiamo liberarci o moriremo!»

Poi appoggiò la fronte contro la sbarra e cominciò a spingere.

«Aiutatemi!»

«Ha ragione!» disse il manzo con il ciuffo biondo, appoggiando la fronte alla balaustra, e lo stesso fece il compagno che occupava il recinto di fianco, un grosso bovino dal pelo color fumo. Il ferro cominciò a gemere.

«Aiutiamoli, presto!» muggì una mucca dalla corsia opposta.

«Sì, aiutiamoli!»

Uno dopo l'altro gli animali chinarono il capo, appoggiarono le corna contro la sbarra, piantarono in terra gli zoccoli e spinsero all'unisono.

Fiore ritrovò subito la speranza e riprese a spingere, mentre l'eccitazione della rivolta dilagava tra le corsie, al piano dei bovini come a quello dei maiali e perfino all'ultimo livello delle pecore.

Le mucche, nella corsia delle mungiture, incitavano i manzi, cercando di dare ritmo ai loro sforzi.

«Spingi! Spingi! Spingi!»

Poi anche loro chinarono il capo, appoggiarono la fronte alla sbarra e si unirono ai compagni.

«Spingi! Spingi! Spingi!»

Il ferro cominciò a piegarsi sotto la forza dei bovini.



«**C**e l'ho fatta!» disse Scorza, fissando il cavicchio che luccicava tra gli ingranaggi.

La *Factory* era davvero un **gigante indifeso e inconsapevole**, pensò il ratto. Un piccolo piolo di acciaio era bastato a fermare il suo cuore per sempre.

Ma, mentre il ratto lo fissava, il cavicchio cominciò a tremare, dapprima in modo impercettibile, poi sempre più forte.

Un gorgoglio furioso ribollì nel cuore meccanico, scuotendolo come una pentola a pressione. Il piolo si fece incandescente e iniziò a deformarsi sotto la pressione della girante.

«Oh, no!» esclamò Scorza.

Il metallo gemette in modo orribile e scomparve, stritolato dagli ingranaggi; la girante forzò il blocco, con un rumore sinistro di acciaio triturato, e il cuore della *Factory* riprese a battere.

«No! No!» si disperò il ratto. «È stato tutto inutile!»

Uno dopo l'altro i congegni che muovevano la catena di produzione si rimisero in moto, accompagnati dal rumore dei mantici e delle frizioni, e le scatolette di latta ripresero a scivolare sui rulli.

«Ascoltate!» disse una mucca, sollevando le orecchie.

«Ha ricominciato a battere!» muggì un'altra.

Uno dopo l'altro i bovini smisero di spingere e alzarono le corna.

«È vero!»

«Ha ripreso a battere!»

«Non vi fermate!» gridò Fiore, rasgando con gli zoccoli sul pavimento. «Continuate a spingere!»

Ma i compagni sembravano confusi e anche le mucche avevano smesso di incitarli. Il ritorno alla normalità sembrava rassicurarle.

«La *Factory* non può fermarsi.»

«Lei ci nutrirà per sempre.»

«Non fermatevi!» implorò Fiore. «Spingete!»

I bovini si guardavano l'un l'altro, incerti, finché qualcuno di loro rimise la testa nel trogolo, felice di tornare alla routine dello stabilimento.

«No!» sussurrò Fiore, mentre il brusio della ruminazione si diffondeva tra le corsie. «No...»

In quello stesso istante la porta a ghigliottina iniziò a sollevarsi con un cigolio metallico e il vitello intravide lo scivolo d'acciaio.

Istintivamente piantò gli zoccoli sul pavimento e rinculò, ma il recinto iniziò a chiudersi, spingendolo verso la discesa.

«No!»

Fiore sgranò gli occhi e lanciò un muggito di terrore.

Il cuore della *Factory* pulsava a tutto regime, quasi volesse recuperare il tempo perduto. Scorza lo osservava impotente, facendo correre gli occhi sugli ingranaggi. Il filo elettrico si insinuava tra le componenti meccaniche, come un nervo artificiale, e il ratto pensò che forse, se lo avesse tagliato...

Saltò sull'alimentatore, afferrò il morsetto e roscchiò la guaina fino a scoprire il cavo di rame; la scarica elettrica lo scagliò in aria, mentre una nuvola di scintille avvolgeva l'accumulatore.

Scorza cadde a terra ai piedi del cuore meccanico; un filo di fumo si levò dal suo corpo esanime, assieme all'odore di pelo bruciato.

“Te l'avevo detto, vecchio ratto” sibilò Vibrissa.

Una serie di bagliori sfavillò sopra di lui, accompagnata dallo sfrigolio del cortocircuito.

Scorza schiuse una palpebra e vide il cuore della *Factory* avvolto da scintille color fosforo. Cercò di rimettersi sulle zampe e barcollò verso la parete, trascinando la coda bruciacchiata.

“*Il condotto!*” sussurrò Vibrissa.

Nella pioggia di scintille che cadeva sulla parete di ferro, Scorza riuscì a scorgere l'ingresso del condotto di aerazione.

“*Avanti, vecchio ratto! Forse puoi ancora salvare la pelliccia.*”

Scorza si arrampicò sulla paratia, una zampa dopo l'altra, finché riuscì a raggiungere la grata di ventilazione. Mentre una luce bruciante si accendeva dietro di lui, arroventando le lamiere e le travi di ferro, il ratto si gettò nel condotto e cadde senza più forze, sbattendo da una parte e dall'altra, come un pupazzo.

Il mondo era diventato così buio che non riusciva a vedere la punta delle sue vibrisse.

«Do... dove sono finito?» si chiese Scorza.

Percepiva la presenza dei bovini; erano lì, vicino a lui, ma non riusciva a sentire il soffio dei loro respiri; e poi c'era quell'odore, dolciastro, soffocante.

«Sangue! Il pavimento è ricoperto di sangue!»

In quell'istante le luci a incandescenza del sistema di emergenza pulsarono debolmente e illuminarono il buio con un chiarore incerto, accompagnato da un ronzio elettrico.

Il ratto sentì un brivido risalire dalla coda fino alla punta del muso.

Carcasse di animali morti.

Gli animali penzolavano a testa in giù, uno di fianco all'altro, appesi a lunghe catene d'acciaio.

«Il mattatoio...» sussurrò Scorza con un filo di voce, quasi temesse di svegliare quelle povere creature senza vita.

Lentamente si rimise sulle zampe e vagò in quella foresta di corpi con il fiato sospeso: cercava una macchia bianca sulla fronte, sperando disperatamente di non trovarla.

“La fuliggine!” ricordò. “La fuliggine l’aveva coperta! Come potrò riconoscerlo?”

Fu allora che lo vide.

«Fiore?»

Il vitello stava rannicchiato in fondo allo scivolo d'acciaio, con le zampe nello scolatoio.

«Scorza?! Dove sei?»

«Sono qui!» rispose il ratto, sbucando dall'ombra.

«Oh, come sono felice di vederti!» disse Fiore, allungando il muso verso di lui. «Ma... che posto è questo?»

«Dev'essere il mattatoio.»

«Non vedranno mai il mondo di fuori loro, vero?» chiese il vitello, osservando i corpi che pendevano dal soffitto invisibile.

Il ratto scosse la testa.

«Sembrano così tristi.»

«Pensiamo a uscire da qui, adesso» disse Scorza. «Come ci sei finito là dentro?»

«Quando la porta si è aperta, sono caduto giù per lo scivolo» raccontò Fiore, indicando con il muso lo scivolo d'acciaio che stava alle sue spalle. «Poi, improvvisamente, la *Factory* si è fermata.»

«Forse possiamo risalire fino al piano dei bovini?».

«No, ho già provato; lo scivolo è troppo ripido.»

Il ratto si sollevò sulle zampe e annusò.

«Allora non resta che una direzione» disse, guardando verso il buio che riempiva la galleria. «Vieni, andiamo!»

Lentamente, una zampa dopo l'altra, il vitello uscì dallo scolatoio e lo seguì.

Quando il ratto passò vicino alla luce d'emergenza, Fiore si accorse che era alquanto malconcio.

«Ma... sei tutto bruciacchiato! Che cosa ti è successo? »

«Non è niente, andiamo!»

Ma dopo pochi passi Scorza dovette fermarsi.

Il vitello abbassò la testa fino al pavimento, inclinandola da un lato.

«Aggrappati alle mie corna.»

Il ratto esitò.

«Non preoccuparti, ce la faccio.»

«Aggrappati!»

Scorza afferrò le piccole corna color liquirizia e lasciò che Fiore lo sollevasse.



Procedevano quasi a tentoni, accompagnati dal rumore degli zoccoli sul pavimento di ferro. Fiore appariva impacciato e camminava piano, sollevando oltremisura le zampe a ogni passo. Il ratto stava accucciato sulla testa del vitello, reggendosi ai ciuffi di pelo che spuntavano tra le corna; sembrava molto stanco.

Attraverso le pareti giungevano dei clangori lontani, che echeggiavano nel ventre dello stabilimento,

deformandosi. Dall'ombra affioravano i meccanismi paralizzati della trasformazione, gli strumenti spaventosi con cui la *Factory* tramutava gli animali in prodotti.

D'un tratto Fiore sollevò la testa e sgranò gli occhi.

«Vedo la luce!» disse, mentre un bagliore rossastro gli illuminava la macchia sulla fronte. «È il mondo di fuori, vero, Scorza?» chiese il vitello, trottaando. «È il sole!»

«No, fermo!» rispose il ratto, reggendosi per non cadere. «Il sole non è ancora sorto!»

La paratia si staccò dalle travi e cadde in avanti con uno schianto, sollevando una nuvola di scintille. La luce invase il cunicolo e li investì assieme a un calore ardente.

«Oh!» fece Fiore, mentre le fiamme danzavano nei suoi grandi occhi color nocciola.

Di fronte a loro splendeva un inferno di fuoco e lamiere arroventate. L'intero stabilimento si era trasformato in una gigantesca fornace.

«La *Factory* sta bruciando!» squittì Scorza. «Dobbiamo fuggire!»

Ma Fiore sembrava ipnotizzato.

Le fiamme si allungarono verso di loro, invasero il cunicolo e penetrarono nelle condotte, percorrendo in ogni direzione le viscere dello stabilimento.

Stretti dentro i recinti, gli animali alzarono la testa e si immobilizzarono. Fissavano attoniti le paratie e le travi di ferro, mentre un fuoco invisibile correva dentro le tubature.

Al piano dei suini il condotto del soffitto scoppiò con un boato assordante e soffiò un getto di vapore bollente sui dorsi rosei dei maiali.

Impazziti di terrore, gli animali iniziarono a dimenarsi, lanciando grida orribili. La balaustra cedette di schianto e i maiali presero a correre in ogni direzione, calpestandosi l'un l'altro, saltando sui compagni caduti a terra, in una bolgia di carne e di grugniti.

Sentendo quei versi provenire dal piano superiore, i bovini furono presi dal panico e iniziarono a muggire e a scalpitare.

«No! Fermi!» gridò il manzo dal pelo rossiccio.
«Dobbiamo spingere tutti assieme!»

E così dicendo, piegò la testa e appoggiò le corna contro la sbarra.

I compagni lo seguirono e, con la forza centuplicata dalla paura, riuscirono finalmente a sfondare la barriera.

«Dove andiamo?» gridarono i manzi e i vitelli.
«Da che parte?» muggirono le mucche.

Improvvisamente uno squarcio si aprì nella parete di lamiera e il fuoco divampò tra i recinti.

I bovini muggirono di terrore e presero a correre in tutte le direzioni, sbattendo contro le barriere come onde di piena.

Al terzo livello, le pecore erano paralizzate dalla paura. Stavano immobili e mute, sgranando gli occhi e rigirandoli in ogni direzione.

Quando le fiamme invasero le corsie, anche loro presero a dimenarsi e a saltare, belando disperatamente.

«Corri!» gridò Scorza, mentre il chiarore ardente delle fiamme gli illuminava il muso. «Scappa!»

Fiore sembrò destarsi da un incubo.

«Tieniti stretto!» gridò.

Poi si mise a correre verso il buio, allungando goffamente le zampe sul pavimento d'acciaio.

Un tuono gorgogliò nel ventre della *Factory* e risalì attraverso i piani dello stabilimento. Le travi cedettero con uno schianto assordante e dal soffitto caddero pecore e maiali, manzi e scrofe, in un fracasso terrificante di muggiti e belati, grugniti e stridore di metallo, mentre vampate di fuoco e di vapore scaturivano dalle paratie e dalle condotte scoppiate.

In quel vortice di corpi che correvano e si dibattevano in tutte le direzioni, Fiore faceva il possibile per restare sulle zampe, per non essere travolto.

«Tieniti stretto!» ripeté il vitello.

Poi tutto sembrò sprofondare in un gorgo di carne e lamiere incandescenti.

EPILOGO



Un tamburellare sordo, come quello della pioggia che batte contro la lamiera, lo ricondusse pian piano alla coscienza. Una goccia scolò lungo la trave e gli cadde sul muso.

Fiore aprì gli occhi e vide la luce dell'aurora insinuarsi attraverso il soffitto crollato.

«Il mondo di fuori...» mormorò.

Il vitello riuscì a rimettersi sulle zampe; si scrollò

dalla polvere e camminò in punta di zoccoli tra le macerie dello stabilimento.

«Scorza?»

Qua e là, nell'intrico delle lamiere e dei ferri divelti, spuntava una coda, un orecchio, un corno.

«Scorza?» chiamò Fiore. «Scorza, dove sei?»

Accompagnato dal rumore dei suoi passi incerti, il vitello vagava come un naufrago tra le macerie carbonizzate della *Factory*.

«Scorza? Rispondimi!»

D'un tratto sentì uno scalpitare di zoccoli dietro di sé. Fiore si voltò e vide un giovane manzo correre verso di lui, scansando come poteva corpi e detriti.

Il bovino gli sfilò di fianco, grigio di polvere, e fuggì verso chissà dove, sconvolto dal terrore.

«A549?» gridò Fiore, riconoscendo il suo compagno di stallo. «Aspetta! Fermati!» ma quello sembrò non sentirlo e continuò a correre, accompagnato dal rumore degli zoccoli.

Fiore lo guardò allontanarsi, finché non scomparve. Poi riprese a cercare.

«Scorza? Scorza? Dove sei?» chiamò, scrutando tra le macerie.

Fu allora che riconobbe, in mezzo ai detriti, un piccolo oggetto rotondo.

«La ghianda!»

Il più prezioso tra i pezzi della sua collezione sembrava essersi salvato dalla distruzione. Il vitello lo raccolse e lo pulì dalla polvere.

La ghianda aveva perso il cappellino, ma per il resto appariva intatta.

Mentre la osservava, Fiore sentì uno zampetto sulle travi del tetto. Il vitello alzò il capo e scrutò lo **scheletro carbonizzato**. «Scorza?»

Forse il ratto era riuscito ad aggrapparsi nella caduta, pensò Fiore. Forse era riuscito a salvarsi!

Il vitello si arrampicò sopra una scala di ferro, che aveva resistito miracolosamente al furore dell'incendio. Mentre saliva, un vento fresco gli venne incontro, portando con sé l'odore delle nuvole.

Il vitello sbucò sulla terrazza che cingeva il tetto della *Factory*. Le fiamme avevano divorato lo stabilimento, ma il lato orientale era rimasto in piedi, pro-

tetto dalla pioggia battente, e si ergeva tra le colline di latta come una carcassa sventrata.

Fiore camminò timidamente fino al margine della terrazza e si affacciò sul mondo di fuori.

«Oh!» esclamò.

Non era il luogo bellissimo e pieno di colori che aveva descritto Scorza; era un regno grigio e cupo.

Le dune di metallo si allungavano in ogni direzione, sotto una coltre di nubi senza fine. Alberi scheletrici spuntavano tra i cumuli di lamiera e sui rami spogli oziavano bande di corvi, dalle piume così nere e lucenti che sembravano scaglie d'acciaio.

Per un tempo che non si può misurare, la *Factory* aveva continuato la produzione, come un organismo meccanico, cieco, demente, sopravvissuto al suo creatore in un deserto di coscienza.

«Scorza...» sussurrò Fiore.

Senza la guida del ratto, il vitello si sentiva sperduto. Il mondo di fuori sembrava così immensamente grande.

«Scorza...» ripeté Fiore, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. «Dove sei? »

Improvvisamente un rumore di zoccoli risalì dalle scale. Il vitello si voltò e guardò verso la porta.

Una maialina, sporca di polvere e di fuliggine, comparve sulla terrazza. Si guardò attorno, sollevando il muso verso le nuvole, e annusò il mondo di fuori.

«Aurora?» sussurrò il vitello.

Lei lo guardò incredula per un lungo istante; poi si avvicinò, trottao sulle zampette corte.

«Fiore?»

«Sono io!»

«Oh!» fece lei, inclinando il capo da un lato e osservando il vitello con grande stupore. «Non credevo che le tue corna fossero così grandi!»

La sua voce era allegra e squillante.

Fiore accennò un sorriso.

«La tua coda invece è piccola e arricciata» disse, senza malizia Fiore.

Aurora rise senza vergogna e agitò il codino, facendo un paio di saltelli. Il vitello la sfiorò con il muso, poi sollevò la testa e sgranò gli occhi.

«C'è qualcuno, guarda!»

Dalle scale sbucò un agnello col muso nero e il vello color crema. Si scrollò vigorosamente, sollevando una nuvoletta di polvere, e accennò qualche timido passo verso la terrazza.

«Nuvola?» esclamarono Fiore e Aurora all'unisono.

L'agnello li fissò con un'espressione stupita; poi trotto verso di loro.

«Fiore?»

Il vitello annuì.

«E tu devi essere...»

«Aurora!» rispose la maialina.

Nuvola sorrise di contentezza.

«Come sono felice di vedervi! Ma... Scorza? Dov'è Scorza?»

«Già! Dov'è quel ratto brontolone?» chiese Aurora.

Fiore li fissò in silenzio poi abbassò lo sguardo e scosse la testa.

«Oh, no!» esclamò la maialina.

«Non è possibile!» disse Nuvola.

I tre amici si strinsero uno accanto all'altro.

«Era il ratto più buono e più generoso del mondo» disse il vitello, mentre una lacrima gli rigava il muso.

«Non ce l'avremmo mai fatta senza di lui» disse Aurora, tirando su con il naso tondo.

«Mi mancheranno tanto i suoi racconti» disse Nuvola, lasciando uscire un belato di dolore.

Il vitello, la maialina e l'agnello si affacciarono dalla terrazza e guardarono il mondo di fuori; un chiarore livido rischiarava le colline di latta.

«Dov'è il sole?» chiese Nuvola.

«Dove sono i fiori?» domandò Aurora.

«E le farfalle?»

«E il torrente con i pesci?»

I tre amici osservarono in silenzio quel regno di desolazione.

«Perché Scorza ci ha ingannato?» chiese Aurora.

«No» rispose Fiore. «Lui non ci ha ingannato. Scorza voleva solo renderci felici.»

«Ma quel mondo non esiste» disse Nuvola.

«No, ma forse noi possiamo...»

In quell'istante, la coltre di nubi che sovrastava la *Factory* sembrò diradarsi, forse perché la ciminiera aveva finalmente smesso di soffiare il suo fumo nero.

Nel cielo si aprì un piccolo spiraglio azzurro, poi un altro, finché un raggio di sole riuscì a insinuarsi tra le nuvole.

«Oh!» fecero i tre amici.

Dall'alto della terrazza videro una mandria disordinata, composta da bovini, maiali e pecore che si avventuravano tra le colline di latta, esplorando timidamente il mondo di fuori.

«Noi possiamo ricostruirlo!» disse Fiore mostrando la ghianda. «Andiamo! Dobbiamo trovare una casa per questo giovane albero.»

Poi anche loro si incamminarono verso la libertà.

“Hai visto? Stanno già per dimenticarti” sibilò Vibrissa. *“A cosa è servito, stupido roditore? Il mondo andrà sempre come vuole lui.”*

«Io ho riempito la loro testa di sogni e i loro cuori di speranza. Faranno il possibile per realizzare il mondo che hanno desiderato. La rivoluzione è cominciata.»